ANNO 58 — MATTINO — TORINO, Giovedì 25 Dicembre 1924 — MATTINO — NUM. 306

LA STAMPA

Frangar, non flectar

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
[illegible]	Italia e Colonie	L. 50 —	25,50	13 —
	Estero	» 110 —	57 —	30 —
[illegible]	Italia e Colonie	L. 55 —	28,50	15 —
	Estero	» 120 —	60 —	34 —

Rivolgere vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4,50 - Finanziari L. 6 - Avvisi Commerciali pagina di testo L. 5, ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la Cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. 20 per linea contata. — Indirizzare alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA Piazza S. Carlo e via S. Teresa 1, e sue Succursali

Giolitti pensa che l'attuale Governo non sia "il più indicato„ a fare le nuove elezioni

Roma, 24, notte.

In questi giorni sono state attribuite all'on. Giolitti espressioni diverse sul suo pensiero dopo la presentazione della riforma elettorale. Crediamo di sapere che il pensiero dell'uomo di Stato piemontese si possa così riassumere:

«L'on. Giolitti ha approvato il ritorno al collegio uninominale ed ha applaudito al Governo quando ne ha dato l'annunzio alla Camera essendo egli fautore del collegio uninominale da 42 anni. L'approvazione da parte dell'on. Giolitti al ripristino del collegio uninominale non può significare che egli abbia modificato il proprio atteggiamento a riguardo del Governo in quanto sono note le ragioni — esposte alla Camera — per le quali lo statista piemontese si è distaccato dal Governo ed è passato all'opposizione. Tali ragioni persistono e perciò l'atteggiamento dell'on. Giolitti permane immutato.

«Riguardo alle elezioni, l'on. Giolitti, senza voler fare previsioni, essendo lo scioglimento della Camera una prerogativa della Corona, ritiene che l'eventualità delle elezioni possa pure considerarsi in tempo relativamente breve per uscire dall'attuale situazione e ristabilire la normalità delle funzioni della Camera. Egli però ritiene che l'attuale Governo non sia il più indicato per farle, perchè le ha già fatte otto mesi fa con una legge, che aveva lo scopo di assicurargli una maggioranza ottenendo di portare alla Camera tutti gli uomini indicati dal presidente del Consiglio. Dopo tutto ciò si ebbe una Camera che ha funzionato meno di due mesi. Se ora lo stesso Governo facesse altre elezioni, le farebbe in condizioni anche peggiori.

«Riguardo all'amnistia l'on. Giolitti non ne ha parlato, essendo l'amnistia una prerogativa della Corona».

Le stesse riserve di alcune correnti e organi del fascismo, manifestate in seguito alla presentazione del progetto di riforma elettorale, dimostrano quanto sia stato illusorio credere che l'impostazione di una discussione parlamentare a carattere elettorale riuscisse a sovrapporsi a problemi di più ampia portata che caratterizzano la situazione politica. A parte le opposizioni che hanno esplicitamente riconfermato il loro atteggiamento e le loro pregiudiziali, subito dopo l'annunzio della riforma, nel campo liberale-democratico e da parte degli altri elementi di opposizione e di quelli che si sono differenziati dalla maggioranza, è comune il riconoscimento che la situazione politica prevalga su qualsiasi altra situazione di carattere elettorale. Se pure si riconosce che possa, in tempo più o meno breve, imporsi la necessità di convocare i comizi, dopo il fallimento della dittatura legislativa che doveva durare da cinque anni, si riconosce altresì, da parte degli uomini più rappresentativi e di partito, come l'attuale Ministero presieduto dall'on. Mussolini non sia in grado di fare le elezioni dopo il disastroso esperimento compiuto in condizioni eccezionalmente favorevoli con così largo appoggio.

Il primo passo sulla via della normalizzazione e della pacificazione, secondo tutte le opposizioni e gli elementi che con le opposizioni hanno comune il principio fondamentale della libertà e della legalità, consiste perciò in una situazione politica nuova, che non può essere rappresentata che da altri uomini di governo. Su questo punto, dunque, sono concordi tutte le opposizioni e molti fiancheggiatori, compresi gli uomini più rappresentativi.

"Mussolini farà le elezioni non farà l'amnistia„

Pertanto, sulla attuale situazione è interessante sentire gli uomini di tutte le tendenze. Ecco cosa ne pensa l'on. Amicucci, deputato della maggioranza fascista. Non si tratta di un'intervista vera e propria, ma di una conversazione che abbiamo avuto con lui e che riferiamo a titolo di cronaca.

— Se mi chiedete di giudicare il gesto dell'on. Mussolini — ci ha detto — rispondo subito: è un gran gesto. Ha raggiunto tutti gli scopi che l'on. Mussolini si era proposti: 1.o ha ridato la piena iniziativa al governo; 2.o ha rotto il cerchio in cui si era chiusa la vita politica e parlamentare italiana dopo la secessione dell'Aventino; 3.o ha battuto in pieno le opposizioni sul terreno legalitario. Se gli aventiniani, infatti, vorranno cimentarsi nella battaglia elettorale dovranno scindersi e, peggio, combattersi. Se invece gli aventiniani vorranno astenersi dalla lotta, la mossa strategica dell'on. Mussolini avrà ottenuto il risultato di indurre le opposizioni a confessare la propria impotenza ed a irrigidirsi su un terreno anticostituzionale ed illegale.

— Dunque, a suo parere, l'on. Mussolini ha risolto in ogni caso un grande problema costituzionale...

— Il fascismo rimarrà disciplinato agli ordini di Mussolini. Non c'è nessuna ragione che i fascisti siano per il sistema maggioritario Acerbo, piuttosto che per il Collegio uninominale. Se mai, potrebbero essere per il Parlamento o contro il Parlamento. Ma una volta accettato il terreno parlamentare, non hanno motivo di preferire un sistema elettorale ad un altro. Perciò la riforma non può avere ripercussioni nel partito. Le eventuali scissioni non potrebbero significare che un ritorno di gruppi fascisti alla intransigenza anti-parlamentare, o, in qualche caso, più semplicemente il disappunto dei singoli dovuto alla perdita della medaglietta. Nell'un caso e nell'altro, costituirebbero quello che Mussolini s'era proposto col messaggio ai fascisti dell'11 novembre: normalizzazione ed epurazione, e cioè allontanamento dal fascismo di quelli che non accettano l'ordine costituito e le istituzioni, e di quelli che antepongono il loro tornaconto personale agli interessi del partito e della Nazione, vale a dire dei profittatori e degli illegalisti, intesi questi ultimi magari come fascisti della prima ora, cioè della fase rivoluzionaria anteriore alla marcia su Roma. Dovranno essere proprio i costituzionali e i normalizzatori a lagnarsi di tutto questo?

— Come spieghi l'improvvisa presentazione della riforma elettorale?

— Non è un colpo di scena, nè un fatto dovuto alla pressione degli avvenimenti. Il ritorno al Collegio uninominale era stato deciso dall'on. Mussolini fin dal luglio scorso e meditato ancora prima della riforma Acerbo. Se si deve giudicare quello di sabato un colpo di scena, bisognerà mettere in bilancio altri colpi di scena, che saranno dovuti ad altri provvedimenti già disposti da tempo dall'on. Mussolini e che saranno resi noti al momento opportuno. Intanto bisogna chiarire bene un punto: l'on. Mussolini farà le elezioni. Questo è il suo proposito fermo, perchè egli ha la sicurezza di rendere così un servizio al Paese e alla Corona. Egli non farà invece l'amnistia, perchè vuole che i Tribunali giudichino i reati del cui giudizio sono investiti, e che il Paese si pronunzi attraverso le urne sulla famosa questione morale.

Umorismo: il limite massimo d'età?

L'on. Amicucci ha soggiunto:

— La sorte della riforma non è dubbia. Passerà. Non escludo l'avversione che per essa dimostrano alcuni deputati fascisti. Credo però che a qualche spirito faceto verrà forse in mente di proporre emendamenti destinati a suscitare molto clamore per il loro aspetto paradossale, che però potrebbero nascondere un significato tutt'altro che paradossale. So, per esempio, che qualcuno vorrebbe fissare anche il limite massimo d'età per la eleggibilità a deputato. E si proporrebbe di fissarlo a sessant'anni. Il che vorrebbe dire che i deputati non potrebbero esercitare il loro mandato oltre il sessantacinquesimo anno di età. Non c'è forse stabilito un limite d'età per i professori, per i generali e magistrati, ecc.? Perchè non dovrebbe esserci per l'esercizio del mandato legislativo? L'emendamento, come potete immaginare — se proposto sul serio — potrebbe colpire molti uomini del passato e perciò vorrebbe significare che il ritorno al Collegio uninominale non significa il ritorno al passato. Capisco che la cosa ti sembri umoristica. Ma tutto è possibile a questo mondo. Dopo tutto, se un simile emendamento fosse votato alla Camera, che è composta in gran parte di giovani, non passerebbe forse al Senato, che si vedrebbe, per esso, riversare addosso tutto il parlamentarismo oltre il 65.o anno. Ma anche in questo caso si avrebbe un vantaggio: quello di far tornare la legge alla Camera e di protrarre così di qualche mese la vita della 27.a legislatura. La qual cosa a molti deputati farebbe evidentemente piacere...

L'organo di Mussolini smentito dalla "Stefani„

In merito alle sorti ed alle condizioni del disegno di legge elettorale una sorpresa ce l'ha riservata oggi l'Agenzia ufficiale Stefani, la quale ha diramato il seguente comunicato:

«Il disegno di modificazione alla legge elettorale politica vigente, con la relazione dell'on. Mussolini che lo precede, è già in corso di stampa presso la tipografia della Camera dei deputati. Sarà distribuito ai singoli deputati nei prossimi giorni».

Di questo comunicato si sono valsi *Il Popolo d'Italia* e *L'Idea Nazionale* per attaccare con vivacità maggiore del solito le opposizioni ed i loro organi, «colpevoli di gettarsi sul nulla per combattere il Governo e di avere scritto che del disegno di legge era stata presentata solo la copertina». Se non che, si rilevava oggi, non senza stupore, che la smentita *Stefani*, disinvoltamente ospitata dai giornali fascisti, non riguarda i giornali di opposizione, ma *Il Popolo d'Italia*. E' stato infatti l'organo presidenziale che, come sapete, ha dato la singolare notizia che alla Camera non era stata presentata che la copertina del progetto per la riforma elettorale, e che il progetto stesso sarebbe stato concretato definitivamente solo nel Consiglio dei ministri del 2 gennaio. Fu pure *Il Popolo d'Italia* che, in un recentissimo articolo di Arnaldo Mussolini, insisteva sul voto plurimo, come di una antica aspirazione fascista che il governo farebbe bene a realizzare. E da questo prendeva stamane lo spunto *Il Giornale d'Italia*, nella sua edizione meridiana, per combattere l'innovazione. Ma stasera *L'Idea Nazionale*, dimenticando quale fu il primo giornale che pose sul tappeto la questione, se la prende con l'organo liberale ed afferma che le linee del disegno restano quali furono rese note nelle indiscrezioni ufficiose del sottosegretario di Stato agli Interni fin dal primo momento. Scrive l'organo nazional-fascista:

«Il disegno di legge ha i capisaldi che sono stati enunciati sabato sera, cioè: collegio uninominale, abolizione del ballottaggio (secondo il sistema inglese), aumento dei collegi a 560 per porre i collegi in rapporto all'accrescimento demografico e territoriale della nazione, adozione per la votazione della busta Bertolini».

Il colloquio Mussolini-Suckert

Per quanto riguarda l'atteggiamento degli oltranzisti, merita di essere segnalato il colloquio che si è svolto a Palazzo Chigi fra l'on. Mussolini e Curzio Suckert, direttore della *Conquista di Stato*, organo dei cosiddetti integralisti, e del quale demmo l'altro ieri la nostra intervista. Durante il colloquio l'on. Mussolini ha mostrato di rendersi conto dello stato d'animo oggi comune alla maggior parte dei fascisti, e che il Suckert ha esposto soffermandosi in particolar modo sulla irritazione e ribellione degli elementi integralisti del fascismo, la quale non si è verificata come avversione al principio elettorale uninominalista, ma come reazione ad una mossa di natura esclusivamente parlamentaristica, che è una decisiva squalifica di tutto il fascismo come movimento politico. A questa dichiarazione di Suckert, l'on. Mussolini ha obbiettato:

«Allora voi dite, mi pare, questo, che la riforma elettorale non è che un pretesto per la vostra levata di scudi».

Il Suckert ha risposto che «questa è la verità, perchè non è tanto il modo come sarebbero fatte le elezioni che offende il fascismo, quanto il sintomo di quella politica di liquidazione del fascismo come dottrina e come partito che è implicito nel gesto dell'onor. Mussolini. L'argomentazione quale l'on. Mussolini vuole provare che la sua mossa danneggia soprattutto l'opposizione, non convince i fascisti, quelli intelligenti ed onesti perchè se l'on. Mussolini vuole fare sul serio il normalizzatore, deve liquidare se non altro parlamentarmente tanto l'opposizione quanto il proprio partito. La levata di scudi dei fascisti integrali non si spiega, perciò, se non pensando che essi non possono accettare una forma di normalizzazione esclusivamente parlamentaristica, la quale danneggia in definitiva tutti: l'opposizione, i fiancheggiatori, i fascisti ed il paese, e serve soltanto alle mire personali ed agli interessi dell'on. Mussolini. La devozione, è chiaro, non può essere spinta fino al suicidio».

Al Suckert, dopo il colloquio, abbiamo chiesto se non sia da escludere la possibilità che anche questo movimento frondista finisca, come tutti gli altri precedenti tentativi di emancipazione fascista, in un atto di disciplinata genuflessione.

«— Si vedrà — ha risposto — in seguito allo sviluppo della situazione, se questo nostro atteggiamento è, come dicono gli scettici, una delle tante facce del mussolinismo, o non sia piuttosto un sintomo della maturità politica verso la quale lentamente si evolve il fascismo».

Una circolare del Direttorio fascista

Comunque, si dubita da qualcuno che la riunione degli estremisti preannunciata per il 28 prossimo abbia luogo, dopo il noto comunicato della direzione del Partito che sconfessava preventivamente tale riunione, così come sconfessava quella del 2 gennaio indetta dai revisionisti. E' anche ritenuto assai sintomatico l'atteggiamento del *Popolo d'Italia* verso i sedicenti capi della fronda estremista. Oggi è la volta di Achille Starace, che alcuni giorni or sono si è dichiarato alla Camera contrario al ritorno al collegio uninominale. Il giornale presidenziale esalta nell'on. Starace, «lo squadrista magnifico soprattutto in devozione e disciplina e dovere»; di lui che, per usare la espressione del giornale, «è preso ad esempio come il suo grande fratello Roberto Farinacci, di un oltranzismo fascista che avrebbe dovuto equivalere a volontà e condotta di indisciplinati».

E' chiaro in tutto questo il proposito di ammansire con blandizie e con affettuose esortazioni tutti quegli elementi che si presumono nutrire propositi, come si dice oggi, integralisti. Del resto, il Direttorio del Partito nazionale fascista non aveva aspettato la situazione attuale per assicurarsi della disciplinata dipendenza di tutti i fascisti ai voleri ed alle direttive degli organi direttivi fascisti e del Governo. Viene solo oggi alla luce, ma risale al 18 dicembre, una interessante circolare del Direttorio fascista a tutti i commilitoni medagliettati. Nella sua circolare il Direttorio fascista rivendica il diritto di occuparsi dei deputati iscritti al partito; ricorda di avere ripetutamente insistito perchè i fascisti deputati considerino, più che un diritto, un obbligo la partecipazione assidua e diretta ai Direttori della Federazione; e osserva che per questo è stato ripetutamente invocato il contributo maggiore possibile all'opera di propaganda oggi più che mai necessaria:

«Il Direttorio, intanto, non può riconoscere che alla sua attitudine abbia sempre corrisposto una eguale consapevolezza dei doveri di disciplina di partito. Anzitutto, è da deplorare che, mancando al Direttorio qualsiasi possibilità di sanzioni parlamentari, si sia verificato il fatto che i fascisti deputati, eletti come fascisti e spesso soltanto come tali radiati dal partito, sempre per atti clamorosi e provocatori d'indisciplina, o dimessisi in seguito ad evidente proposito di accattivarsi largo credito presso gli oppositori del fascismo (larghi di esaltazione e di inviti lusingatori), e tutti disposti a spezzare i vincoli della disciplina e della fede comune, non abbiano avvertito l'elementare dovere di dimettersi da deputati. Ebbene, occorre che i fascisti deputati facciano sentire anche nelle relazioni personali con costoro quanto l'atto da essi compiuto sia contrario ad ogni elementare forma di correttezza politica e morale».

Ancora, nella circolare si legge:

«Il Direttorio è lieto di constatare che in due casi recenti deputati che avevano dato pubbliche dimissioni dal partito per ragioni esclusivamente locali, senza averle prima comunicate al Direttorio, senza avere comunque discusso i motivi che potevano averli indotti a tale atto, abbiano receduto dalle loro dimissioni. Ma «o stato chiaro tutto il danno che è venuto alla disciplina del partito per la malizioso deformazione che gli organi dell'opposizione giornalistica hanno potuto fare delle loro dimissioni, guardandosi poi dal dare eguale importanza all'atto riparatore. E' bene e necessario che i deputati fascisti diano primi l'esempio, in questo momento, di sopprimere i localismi con la coscienza del compito nazionale del fascismo ed evitare in qualunque modo di diminuire quella solidarietà sicura, incondizionata, a cui è doveroso sacrificare considerazioni parziali di situazioni limitate e di suscettibilità personali. Questo comando è fondamentale, perchè soprattutto il deputato fascista deve dimostrare di accettare la disciplina e la norma comune come il più umile gregario del partito».

Il Direttorio conclude dicendo che specie attraverso l'ufficio stampa e propaganda, si riserva di dare la massima efficacia all'opera dei fascisti deputati, i quali debbono fiancheggiare validamente l'opera del partito, sia con una propaganda in difesa del regime, sia con una assistenza per lo sviluppo di tutte le organizzazioni che debbano dare solidità sempre maggiore al partito.

"Il maggiore colpito della questione morale„

Intanto, mentre l'atteggiamento dei deputati della maggioranza di fronte alla riforma elettorale ed al Governo è allo stato di nebulosa, cioè non si è ancora definito nè concretato, continua ad agitarsi sulla stampa la polemica su chi possa e debba fare le elezioni. I giornali fascisti, come il «Popolo d'Italia» e l'«Idea Nazionale» insistono sulla loro nota tesi, che si riassume in due affermazioni: 1.o è anticostituzionale e contro la Corona escludere «a priori» che l'on. Mussolini possa fare le elezioni; 2.o nel merito, l'on. Mussolini deve fare le elezioni ed è l'unico uomo che possa farle. Si è già rilevato che la seconda affermazione contrasta con la prima, che ha carattere, in un certo senso, pregiudiziale, nè vale a rafforzare la tesi l'argomentazione a cui ricorre stasera il «Popolo d'Italia», quando scrive che

«l'on. Mussolini quando sciolse la Camera per le elezioni dell'aprile scorso aveva la fiducia del Parlamento che si disponeva a rinnovargli i pieni poteri ed ha oggi ancora la conferma della fiducia della nuova Camera e del Senato».

Le ragioni dell'impossibilità che l'on. Mussolini possa fare le elezioni, si obbietta, sono di un altro ordine e di diversa natura. Le spiega nuovamente stasera l'organo popolare in un lungo, dettagliato esame della situazione. Nell'articolo è stato rilevato specialmente l'accenno alla possibilità che emergano nuovi gravi elementi giudiziari a carico del regime. Scrive infatti il «Popolo»:

«Il maggiore colpito della questione morale, che le opposizioni hanno sollevato ed i cui termini sono sconosciuti soltanto alle persone di mala fede, è l'on. Mussolini. Del resto gli sviluppi successivi della campagna morale saranno tali, che soltanto ai ciechi e sordi potrà essere consentito di non vedere e di non capire».

Due soluzioni

Ma l'articolo dell'organo popolare è notevole anche per il come prospetta il problema della successione di Mussolini. Il giornale ripete che non ritiene di uscire dai binari del più ortodosso costituzionalismo, affermando che l'eliminazione dell'on. Mussolini deve essere considerata pregiudiziale nella soluzione della crisi italiana, soluzione ormai decisamente impostata col progetto di riforma elettorale. Il giornale ritiene che in linea teorica si [illegible]

Imitazioni inopportune

Non si sa ancora nulla di preciso circa l'annunciata riforma elettorale: il disegno di legge non è ancora stato presentato, anzi si annuncia che non sarà concretato fino al 2 gennaio, cioè fino alla vigilia della riunione degli Uffici, nella quale dovrebb'essere discusso. Lasciamo, per ora, da parte ogni apprezzamento su questa singolare procedura; e non ci fermiamo neppure, per oggi, sopra certe voci messe in giro intorno a varie innovazioni che sarebbero introdotte nel disegno di legge, limitandoci a dire, d'accordo coll'organo liberale di destra, che non riteniamo assolutamente sia questo il momento per tentar d'introdurre, quasi di straforo, riforme discutibili come il voto plurimo e il voto obbligatorio. Ma una proposta almeno, da tutte le informazioni, già decisa; ed è quella dell'abolizione del ballottaggio. Anche all'infuori di qualsiasi riferimento all'attuale governo ed all'attuale situazione politica, non crediamo che una simile proposta sia da approvare.

Si è creduto di chiudere la bocca anticipatamente ai critici, dicendo: E' il sistema inglese. Ma, innanzi tutto, chi dice così mostra d'ignorare come nella stessa Inghilterra quel sistema sia oggi sottoposto a critiche vivaci, per essersi constatato come troppo sovente esso affidi la rappresentanza del collegio, e addirittura del paese, a chi è minoranza nell'uno e nell'altro. Proprio nelle ultime elezioni si è visto, grazie allo scrutinio uninominale senza ballottaggio, i conservatori, con il 48 % dei voti, avere due terzi dei seggi, e i laburisti guadagnare un milione di voti per perdere quaranta seggi. Il ballottaggio ha appunto questo di altamente apprezzabile, che, impedendo l'elezione di chi non abbia almeno la metà più uno dei voti, contempera in certa misura il principio di giustizia della proporzionale con i vantaggi di semplicità dello scrutinio uninominale.

Ma poniamo la questione sopra un terreno più strettamente politico (sebbene si avrebbe torto a ritenere che la giustizia e l'equità dei sistemi elettorali non siano anche valori politici). Quale è l'effetto dell'uninominalismo puro, all'inglese, cioè senza ballottaggio? Quello di portare al massimo gli spostamenti elettorali. Lo si è visto appunto in Inghilterra, dove in pochi anni si è passati da una grande vittoria dei conservatori ad una grande loro sconfitta, e poi ancora ad una loro più grande vittoria, dimodochè abbiamo avuto, ad ogni elezione generale con un larghissimo rinnovamento della Camera, un cambiamento totale di governo. Questo fatto non è privo d'inconvenienti per la stessa Inghilterra; ma la lunga tradizione ed esperienza politica, la robusta organizzazione dei partiti e il loro senso di responsabilità, il largo e solido fondo comune d'idee, costumi, istituzioni fanno sì che questi rapidi, totali cambiamenti non impediscano il ritmo regolare della vita nazionale. Non ci sembra che altrettanto possa dirsi per l'Italia, e tanto meno per l'Italia del dopoguerra; un sistema così rigido rappresenterebbe per essa un'incognita non priva di pericolo. Ricordiamo a questo proposito quanta responsabilità si sia attribuita, dei mali italiani dal 1919 in poi, alle elezioni di quell'anno, per aver esse portato in Parlamento una rappresentanza socialista enorme, male assortita ed impreparata. Ora, se le elezioni del '19 si fossero fatte a scrutinio uninominale con ballottaggio, i deputati socialisti, anzichè circa 160, sarebbero stati più di duecento; se poi non ci fosse stato neppure il ballottaggio, non sapremmo ora dire a quale cifra sarebbero saliti, ma certo ad una ancor superiore. E se già allora, in quelle elezioni colla proporzionale — invocata soprattutto dai fascisti del tempo — si ebbe la contrapposizione del nord socialista al sud conservatore-liberale, tale contrapposizione si riavrebbe più accentuata, oggi o domani, coll'uninominalismo senza ballottaggio.

Noi accenneremo già (e qui dobbiamo tornare, dalla dimensione generica e tecnica, alla situazione politica attuale) che l'abolizione del ballottaggio può essere stata meditata da Mussolini — e forse non da lui solo — come un'arma contro le opposizioni. Ma il calcolo ci pare alquanto ingenuo. Le opposizioni potranno partecipare alle elezioni, o potranno astenersi in blocco; nel qual caso la nuova Camera sarebbe nata-morta e le elezioni medesime non avrebbero risolto nulla di nulla. Ma, se partecipano, è intuitivo che si formerà tra esse un accordo elettorale (simile a quello con cui i repubblicani francesi batterono, alle elezioni del '77, i candidati di Mac Mahon), per cui esse eviteranno di combattersi e di disperdere i loro voti, grazie ad una ripartizione fatta precedentemente, e per la quale potranno servire di base i risultati di precedenti elezioni generali. Nulla di più assurdo, pertanto, del tripudio fascista e filofascista per la pretesa liquidazione del «blocco della libertà» mediante l'uninominalismo puro.

Gridare: "Abbasso il fascismo„ non costituisce reato

Saluzzo, 21 sera.

Stamane avanti la nostra Pretura si discusse il processo contro tale Molinengo di Cardè, rinviato a giudizio con l'imputazione di aver gridato in un caffè: «abbasso il fascismo», secondo la denunzia della guardia comunale. Sostenne la difesa dell'imputato l'avvocato Filija del nostro foro; ed il Pretore, tra le acclamazioni dei presenti, mandò assolto il Molinengo, per inesistenza di reato.

L'on. Barbiellini espulso dal partito?

Roma, 24, sera.

Il «Piccolo» assicura che, in seguito alla relazione fatta dall'on. Igliori sulla situazione di Piacenza, il Direttorio nazionale del partito fascista ha espulso dal partito l'on. Barbiellini. La decisione sarebbe già stata comunicata per lettera al deputato piacentino, contro il quale, come è noto, è in corso una istruttoria penale per essersi abusivamente fregiato di medaglie al valore.

Il senatore Melodia e i suoi nove figli "baroni„

Roma, 24, notte.

Il *Mondo* stasera pubblica che, con decreto reale del 30 novembre 1924, su moto proprio del Re, i nove figli del senatore barone Nicola Melodia, e cioè Tommaso, Riccardo, Mario, Guglielmo, Marcello, Paolo, Renato, Corrado e Leone, sono stati autorizzati a fregiarsi del titolo di barone, trasmissibile a tutti i primogeniti. Alla notizia, l'organo dell'Opposizione democratica fa seguire un breve commento, nel quale rileva innanzi tutto che il senatore Melodia, vicepresidente del Senato e membro della Commissione del Senato per la riforma della Costituzione, è presidente della Commissione di istruttoria del Senato.

«Sarà bene non dimenticare — scrive il *Mondo* — che il senatore Melodia trovasi già in una situazione estremamente delicata quale presidente della Commissione di istruttoria del Senato, ufficio da lui tenuto in tale modo da provocare recentemente le dimissioni di due senatori che ne facevano parte, ufficio nel quale è sembrato a moltissimi, anche non avversari del fascismo, che egli fosse diventato incompatibile il giorno in cui la Commissione di istruttoria del Senato fu chiamata ad occuparsi di faccende che riguardano molto da vicino quel Governo il cui capo prodiga al senatore Melodia così frequenti e ripetute attestazioni di simpatia e favore. Ora, il senatore Melodia non soltanto non ha avvertito tale incompatibilità, ma risulta che il presidente del Senato l'abbia in qualche modo aiutato a rendersene conto; ma la cronaca ci informa che egli ha voluto aggiungere la sua diligenza fino ad intervenire nei lavori del Comitato dei tre senatori, cui la Commissione di istruttoria ha delegato le sue indagini. Così, ad esempio, ha assistito al lungo interrogatorio dell'onorevole Finzi. Ora sembra a noi che, se il senatore Melodia presiede la Commissione di istruttoria, non fa parte del Comitato dei tre, e che egli non è stato particolarmente indicato a partecipare alle indagini che a questi ultimi sono state affidate. Invece l'on. Melodia non soltanto non avverte la delicatezza della propria situazione di presidente della Commissione, ma, anzi, si va a ficcare dove precisamente non è chiamato ad intervenire, segno evidente di una larga disponibilità di tempo e di un particolarissimo interesse. Frattanto il duce continua a documentare il beneplacito Sovrano del suo favore, fino al punto di creare baroni tutti i suoi figli. Ottimamente. Noi, che non abbiamo più nulla illusioni e siamo abituati ad esprimere il nostro pensiero con onesta franchezza, diciamo soltanto che tutto ciò è semplicemente scandaloso e che il senatore Melodia non può restare alla presidenza della Commissione di istruttoria neppure un'ora. Non è certo nelle sue mani che il Paese vede con tranquillità affidata una indagine che riguarda così da vicino il Governo fascista. Ci pensi, fra l'altro, l'on. Tittoni. La sua responsabilità è in causa».

Matteotti

La Sezione d'Accusa rinvierebbe gli atti del processo Matteotti all'Alta Corte di Giustizia - Le quattro ore di Finzi alla Commissione d'istruzione: su quali circostanze denunciate da Donati egli fu interrogato

Roma, 24, notte.

Nel pomeriggio di ieri i magistrati inquirenti si recarono a Regina Coeli, e pare sia riuscito di un certo interesse il confronto che avrebbe avuto luogo fra il Malacria ed il Dumini. Un altro confronto sarebbe avvenuto fra il Malacria ed Albino Volpi.

Stamane i comm. Del Giudice e Tancredi sono rimasti al Palazzo di Giustizia e verso le 11,30 si sono recati, accompagnati dal cancelliere Scagnatta, al gabinetto del primo presidente della Corte d'Appello comm. Pagella. Il colloquio fra i tre magistrati è durato circa tre quarti d'ora e naturalmente ha avuto per oggetto l'istruttoria per il processo Matteotti. Senza raccogliere tutte le voci che in questi giorni corrono al Palazzo di Giustizia, accenneremo solo, a titolo di cronaca, a quella che ha una certa consistenza e secondo la quale, al più presto, forse nello stesso mese corrente, la Sezione d'accusa rinvierebbe gli atti del processo Matteotti all'Alta Corte di Giustizia.

Sull'interrogatorio dell'ex sottosegretario

Intanto, per quanto riguarda i lavori della Commissione permanente d'istruzione dell'Alta Corte, già sapete come ieri sotto la presidenza del sen. Melodia e con l'intervento del Pubblico Ministero grand'uff. Santoro, e con la assistenza del cancelliere comm. Fontana si sia proceduto all'esame del testimonio on. Finzi in ordine alla denunzia presentata a carico del sen. De Bono. La deposizione dell'on. Finzi è stata lunghissima; è cominciata esattamente pochi minuti dopo le 15, terminando verso le 19. Al teste sono state rivolte numerose contestazioni e domande, sia dal presidente sia dal P. M. E' intuitivo che il principale argomento sul quale l'on. Finzi ha deposto sia stato quello vertente il contenuto del suo famoso memoriale e circa i suoi rapporti col sen. De Bono.

Intanto, sono stati citati altri testimoni, tra cui personalità politiche e giornalistiche. La Commissione continuerà i suoi lavori nei giorni successivi. Con l'interrogatorio avvenuto ieri dell'on. Finzi, la Commissione speciale del Senato, con l'assistenza del Procuratore Generale Santoro, ha iniziato gli atti d'istruttoria sulla denunzia presentata dall'avv. Donati contro il sen. De Bono. Il brano della denunzia Donati, che si riferisce all'on. Finzi e che ha provocato l'interrogatorio di quest'ultimo da parte dell'Alta Corte — interrogatorio durato circa quattro ore, come abbiamo detto — è il seguente:

«*L'associazione a delinquere o Ceka, come più comunemente si dice, stringeva in un patto di solidarietà nel delitto i sommi gerarchi del fascismo (Rossi, Marinelli, ecc.) coi loro sicari specializzati (Dumini, Volpi, ecc.) e con gli emissari del mondo profano (Corriere Italiano, Filippelli, ecc.). Aveva sede in un palazzo del Governo (il Viminale), ove pure aveva duplice sede il sen. De Bono, come direttore generale della P. S. e come capo della Milizia. La Ceka, che esisteva già, come forma embrionale, ebbe una propria costituzione regolare in un'adunanza tenuta nell'abitazione privata del Presidente del Consiglio in via Rasella, presenti fra altri il gen. De Bono, già da tempo in carica come direttore generale della P. S. e come primo comandante generale della Milizia. Di tale riunione è fatto esplicito cenno nella lettera-testamento redatta dall'on. Finzi, di cui hanno preso visione, e quindi possono testimoniare, il sig. Giorgio Schiff-Giorgini, il comm. Guglielmo Emanuel, capo della redazione romana del Corriere della Sera, ed il giornalista Carlo Silvestri. In tale senso suona anche la deposizione resa al magistrato inquirente dai predetti testimoni e confermata dallo stesso on. Finzi in un recente colloquio avuto col Silvestri*».

La "ceka„ e il Rossi

A questo proposito la *Voce Repubblicana* scrive:

«La *Ceka* rappresentava dunque un organo costituzionale del Partito e del Governo fascista, come verremo dimostrando, giacchè aveva un duplice scopo: 1.o quello di spiare attentamente tutti i movimenti dei partiti e delle personalità contrarie al fascismo, compresi i tiepidi amici ed i dissidenti aperti; 2.o reprimere gli avversari più temuti colle violenze di ogni genere, possibilmente micidiali, in modo da rendere possibile l'impunità dei sicari e dei mandanti. L'esecutivo della *Ceka* si identifica col Comando generale delle Milizia. Questa reclutava i sicari, forniva i mezzi materiali e finanziari, e procurava i piani, elaborava informazioni, e provvedeva, a mezzo dell'Ufficio stampa, sotto la presidenza del comm. Cesare Rossi, a lavorare opportunamente l'opinione pubblica; interveniva all'occorrenza presso l'Autorità di P. S. e presso i magistrati per facilitare ai colpevoli più diretti l'impunità. Cesare Rossi, secondo le clamorose indiscrezioni fatte sull'interrogatorio dell'on. Farinacci, avrebbe dettagliatamente esposto ai magistrati tutto il funzionamento della *Ceka*, ma non nascondendo a chi risaliva l'intera responsabilità dei suoi atti, illustrando specialmente l'opera del co-detenuto Amerigo Dumini, grande sicario specializzato ed organo di collegamento fra il Viminale e la Direzioni locali dell'associazione a delinquere. La *Ceka* era considerata strumento necessario per governare il Paese, secondo l'espressione testuale usata dall'on. Finzi nella sua lettera-testamento. Sono imputati a codesta organizzazione della *Ceka*, sia nella sua forma embrionale, sia in quella definitiva, le note violenze alle persone degli onorevoli Mazzolani, Misuri, Buffoni, Amendola, Forni, Cipriani, Bergamini, Nitti, del giornalista Giannini, e gli assassinii di don Minzoni, di Argenta, dell'operaio Piccinini, candidato socialista di Reggio Emilia, e di Giacomo Matteotti».

Il memoriale Filippelli

Il «Giornale d'Italia», poi, partendo sempre dall'interrogatorio dell'on. Finzi e dalle indiscrezioni già note della denunzia Donati, scrive quanto segue:

«E' citato nella denunzia Donati anche un memoriale di Filippelli, del quale si era si era fatto discusso. A testimonianza l'esistenza ed il contenuto, il denunziante cita il dottor Naldi e l'on. Benedetti. Questi, a quanto si dice, ha già confermato dinanzi al magistrato ordinario di averne avuto conoscenza. Il Filippelli, a quanto si assicura, nega ogni sua partecipazione diretta al delitto Matteotti. E' vero che egli, richiesto, fornì l'automobile impiegata alla consumazione del fatto, ma gli fu detto dal Dumini, del quale conosceva i rapporti di dipendenza dal direttore generale della P. S., che la macchina sarebbe stata usata in servizio del Ministero degli Interni. Quando il Dumini, la sera del 10 giugno, andò a riferirgli che il deputato unitario entro quell'automobile era stato ucciso, egli ne provò un'indicibile impressione di orrore e di sgomento. Naturalmente si rivolse subito al De Bono, che rifiutò di entrare in argomento. Soltanto, a quanto si riferisce, avrebbe detto: «Penso io ad aggiustare tutto!». Ed il denunziante assume di dimostrare che egli, infatti, assunse la direzione delle ricerche, più o meno sincere, dei colpevoli. Certo, non era mai avvenuto che un direttore generale della P. S. avocasse a sè mansioni esclusivamente riservate alla Polizia giudiziaria. Il denunziante aggiunge che nella notte dal 10 all'11 giugno il De Bono provvide a ritirare presso di sè gli indumenti insanguinati del deputato ucciso, fra cui la giacca, ritrovata più tardi in modo misterioso presso la Quartarella. E' da ricordare in proposito che la perizia ordinata dal comm. Del Giudice ha recentemente dimostrato come quel tragico documento non potesse trovarsi nel luogo dove venne trovato che da pochi giorni.

«Nella denunzia sono contemporaneamente citate alcune testimonianze a corroborare i rapporti avuti dal Filippelli col De Bono circa l'affare Matteotti. Il primo avrebbe detto al dottor Quilici, redattore-capo del *Corriere Italiano*, che lo conferma: «De Bono provvederà a tutto». Ed i signori Gibelli e Bofanno, entrambi dello stesso *Corriere Italiano*, affermerebbero di aver udito una conversazione telefonica fra il loro direttore e De Bono, in cui questi assicurava che gli arrestati in quel momento sarebbero stati rimessi in libertà subito.

Il Rossi sapeva due giorni prima?

Il dottor Donati cita inoltre alcune testimonianze secondo le quali Cesare Rossi, prima di costituirsi, avrebbe affermato che a lui constava della preparazione del delitto due giorni avanti che venisse compiuto. Egli, naturalmente, non vi avrebbe avuto nessuna parte. E' questa, per quanto si può indovinare, più che sapere, la linea generale costante di difesa da lui assunta. Al suo difensore, avv. Romualdi, nelle numerose lettere che gli indirizza, non si stanca di ripetere: «Mi libereranno certo fra poco. Contro di me non c'è nulla». Naturalmente gli è impedito di aggiungere altro anche al suo difensore. Poichè l'istruttoria continua ad essere rigidamente segreta.

«Ma è da notare che una qualche rivelazione intorno all'atteggiamento del Rossi si è avuta nella domanda di autorizzazione a procedere contro gli autori dell'aggressione Forni. Il magistrato, nella sua sommaria relazione, accennando al Rossi, interrogato, disse come dopo un rapido colloquio coll'on. Mussolini, egli intuisse che il Forni non dovesse tenere comizi a Milano. Da questa intuizione quali conseguenze derivarono nella mente e nell'azione dell'ex-capo dell'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio? Il magistrato questo non riferì, ma è certo che egli stesso o altri suoi colleghi proseguiranno nelle ricerche. La giustizia deve fare il suo corso — aggiunge il *Giornale d'Italia* — tutto il suo corso. Il Presidente della Repubblica tedesca, come un semplice cittadino, aveva dato querela per diffamazione, e la sentenza dei giudici ieri pronunciata non gli è stata favorevole. La legge nei paesi civili deve essere uguale per tutti o su tutti».

Sanguinosa rissa di parte nel Ferrarese

Ferrara, 24, notte.

Iersera verso le ore 22 a Burana, frazione di Bondeno, alcuni giovani fascisti stavano cantando i loro inni, quando improvvisamente sopraggiunsero una trentina di comunisti armati, pare di randelli. Ne nacque una colluttazione, durante la quale i fascisti ebbero la peggio, riportando diverse ferite piuttosto gravi. Rimase pure ferito il comunista Giovanni Marchetti. La notizia dello scontro pervenne subito ai carabinieri di Bondeno, i quali si recarono sul posto dove più tardi giunse pure un commissario di Ferrara con alcuni agenti. Sono state eseguite perquisizioni in diverse case e vennero sequestrati armi, circolari sovversive, ed opuscoli. Vennero arrestati: Gavioli Antonio, Gavioli Elio, Gavioli Enrico, Poletti Corinna, Bergnolasi Dante, Vincenzi Secondo, Poletti Ivo, Poletti Paride, Manfredini Felice, Palmieri Ugo, Marchetti Giovanni, Galliera Anchise, Galliera Giuseppe.

MANZONI INEDITO

Lo Statuto "patto della libertà,,

L'autografo del Manzoni, scoperto e trascritto da Domenico Bulferetti e da noi cominciato a pubblicare ieri, continua senz'alcuna interruzione il racconto della «nobile pertinacia» del Piemonte nelle trattative con l'Austria. Ieri leggemmo che il Piemonte volle imporre all'Austria vittoriosa l'amnistia alle popolazioni della Lombardia e del Veneto; ed ecco adesso come il Manzoni spiega una tale riuscita, e come prosegue nel racconto principale.

III.

E' noto che, a una tale riuscita, concorsero i boni uffizi di due potenze mediatrici, la Francia e l'Inghilterra. Ma non so se sia riconosciuta e valutata del pari la parte che la fermezza del vinto ebbe nel determinare e, in certo modo, nel forzare tali uffizi. Quelle due potenze, estremamente desiderose che si venisse a una pace, e forse, con ciò, levato di mezzo il pericolo di nuove commozioni rivoluzionarie, avevano tentata prima la strada che si prende più comunemente in tali casi, quella, cioè, di far calare agli accordi il debole, come naturalmente il più arrendevole. Ma s'erano imbattute in un debole che, riconoscendosi tale riguardo al rinnovare la guerra, e dichiarandosi quindi rassegnato alle perdite materiali, imposte dalla sconfitta, era insieme risoluto ad affrontare qualunque vicenda, piuttosto che rimoversi da un punto nel quale era impegnato il suo dovere e il suo onore. L'uomo che, meglio di qualunque altro poteva conoscere quale fosse, in un tale affare la volontà determinata del Re, poiché ne era l'interprete ufiziale, dico il presidente del suo Consiglio, che condusse poi la pace, scriveva, nel forte delle trattative, a un amico di confidenza: «Lavoro per convincere l'Europa, che siamo capaci di fare qualunque pazzia». Discerneva, con uno sguardo più esteso e più penetrante, come delle risoluzioni, che a de' giudizi superficiali e circoscritti a un lato solo delle cose e il più apparente, sarebbero parse degne d'un tal nome, potessero divenire altamente savie, se necessarie a evitare la più vera e la più disastrosa delle pazzie, quale sarebbe stata quella di cedere su un tale punto. Infatti, al Piemonte era rimasta una forza che lo distingueva da tutti gli altri Stati d'Italia, e che, anzi, non poteva esser rimasta, se non a lui, perché era il solo che l'avesse prima del disastro; la forza che nasceva dalla stima e dalla fiducia reciproca del Re e del paese, da un sentimento concorde, e riguardo ai sacrifizi da farsi, e riguardo alla dignità da mantenersi.

Se il Re fosse stato debole...

Un principe (ci si passi un'ipotesi sinistra) d'un carattere opposto a quello del Re che la Provvidenza aveva dato al Piemonte, e preparava all'Italia: un Principe, dico, il quale all'abbandono degli amici comandato dalla necessità ne avesse aggiunto uno consigliato da fiacchezza d'animo, avrebbe annientata quell'ultima forza, rompendo, insieme col nodo che teneva legato a lui il paese, quello che teneva il paese unito tra di sè. Una parte, disanimata, avrebbe dimessa ogni cura della cosa pubblica; un'altra, più vivamente indegnata, si sarebbe suddivisa in frammenti più o meno ostili al governo. I partiti avvezzi a spargere, contro un governo qualunque, delle voci di deferenza, di servilità a potenze straniere (voci che acquistano sempre fede in un certo numero di persone, per quella disposizione ad ammettere come verità, a bon conto e senza esame, ogni sospetto di fini coperti e bassi, che è la furberia degli sciocchi), quanto non si sarebbero avvantaggiati d'una trista verità! L'adesione anche a un tal principe non sarebbe certamente cessata affatto, ma si sarebbe anch'essa ristretta a un partito, e certamente non il più forte. De' ministri e degli altri agenti diplomatici, che si mostrarono mirabilmente fermi e unanimi nel servire, a una politica generosa, quanto pochi non sarebbero stati, se ce ne sarebbero stati, quelli che avessero consentito a farsi istrumenti d'una contraria! E dove avrebbe potuto il governo trovarne di tali, se non tra persone, o oscure, o, certo, assai meno riputate? L'esercito, messo tra l'onore e la fedeltà, cioè tra quelle due cose che formano l'anima di qualunque vero esercito, non avrebbe potuto non scindersi anch'esso, almeno di sentimenti; e invece d'essere una forza sicura nelle mani del governo, l'avrebbe ridotto a servirsi d'una parte per tener l'altra in rispetto. Così il Piemonte, sciupata la sua forza, e uscito dalla sua nobile e rigorosa solitudine, si sarebbe trovato, e con lui l'Italia intera, per una generale impotenza, sotto il predominio dello Stato straniero, e allora nemico dell'uno e dell'altra. Certo, nel rifiuto assoluto e irrevocabile d'una pace, in cui non fosse compresa l'amnistia, c'era, per il Piemonte, un rischio, e un rischio non leggiero; ma il cedere portava la decadenza immediata. E s'aggiunga un'altra conseguenza, della quale solamente ora si può conoscere quale sarebbe stata la gravità e il danno: voglio dire la perdita dell'affezione e della fiducia dell'Italia intera.

Il "No,, di Re Vittorio

Del resto, il primo partito non obbligava a verun atto temerario e precipitoso. Non si trattava, come s'è già accennato, d'intimar la guerra all'Austria, se non concedesse l'amnistia. Si lasciava a lei il carico della scelta: e, preparandosi anche alla vicenda pericolosa non desiderata, certamente, ma preferita a un peggio; riordinando e accrescendo l'esercito e tutti i mezzi di difesa; opponendo allo scoraggimento, che poteva venire dalla memoria della sconfitta, la considerazione della differenza tra una guerra portata fuori dell'antico confine, contro un nemico accresciuto di forze, e una sostenuta contro un assalto esterno, e per la quale, s'aveva ragione di confidare nel concorso del paese; [illegible] da cui fosse esclusa della condizione.

E fu questo NO, pronunziato come perentorio, e ripetuto nel corso e nelle sospensioni e nelle riprese delle trattative, con mirabile consonanza, dai diversi negoziatori del Piemonte, sia ne' dibattimenti, e a voce e in iscritto, con la parte avversaria, sia nelle note e nelle conferenze con l'una e con l'altra delle potenze mediatrici, le quali, spesso, col debole erano d'udito grosso, e piuttosto non nemiche che amiche; fu, dico, questo NO, che, levando ad esse ogni speranza di smovere il debole caparbio da un proposito che, riguardo alla disuguaglianza delle forze, e alle consuetudini diplomatiche, poteva parer loro una pazzia, le determinò a tentare se trovassero maggior pieghevolezza dall'altra parte, come infatti riuscì. Ed ecco il perché c'è parso di poter dire che, de' loro boni uffizi, non poco merito era dovuto a chi ne godette il frutto.

Il proposito, qui accennato, del Piemonte è chiaramente definito nella Relazione del ministro suddetto alla Camera de' Deputati, intorno al trattato di pace. «E' stato,» dice, «domandato al Ministero: E se l'amnistia non fosse possibile, che cosa fareste?». E compendia, con elegante concisione, la risposta in questi termini: «Non moveremmo la guerra, ma l'aspetteremmo».

Non sarà forse discaro il vedere come quel ministro si sia espresso in privato su quel punto medesimo. Le parole delle dai diplomatici negli orecchi smentiscono non di rado le usate da loro in forma solenne. Qui, invece, può parer curiosa una identità di sentimenti espressa con una gran differenza di stile. In un'altra lettera scritta all'amico accennato sopra, tra la conclusione della pace e lo scambio delle ratifiche, il ministro, dopo aver fatta menzione del consiglio che gli si dava, di lasciar correre nell'affare dell'amnistia, soggiunge: «Ma io, duro. O l'amnistia, o avanti, e vedrete se mi difendo. Non mi vanto d'aver fatto paura a Radetzky; ma alla fine l'amnistia c'è; ed è combinato che si pubblichi tra la firma e la ratifica del trattato».

Il tricolore e lo Statuto

Non appare, ch'io sappia, da alcun documento noto al pubblico, che, in quelle trattative, il Piemonte abbia avuto a vincere alcun contrasto per mantenere la bandiera italiana e lo Statuto. E' però, certo, ch'erano due cose odiose in sommo grado al vincitore, perché opposte, in un modo tanto solenne, al disegno che, nell'altre parti d'Italia, gli riusciva così facile, di rimetterla nella forma di prima. La bandiera coi colori italiani era una protesta contro la vittoria, una dichiarazione, che, se non si poteva, per allora, sostener di novo, con l'armi, la causa italiana, non si voleva far nulla che avesse l'apparenza di rinnegarla: era un oggetto d'invidia insieme e di speranza per il rimanente dell'Italia. Lo Statuto, il solo che desse indizio di poter prender radice in Italia, perché il solo voluto concordemente e sinceramente dal principe e dal paese, era un mezzo permanente di combattere il predominio straniero, sia col propalarne, per mezzo della tribuna e della stampa, i dolorosi effetti sull'altre parti d'Italia, sia col mantener vivo in quelle il sentimento dell'indipendenza. Sarebbe quindi contro ogni probabilità l'attribuire la nessuna menzione che si trova fatta sopra una tale questione a indifferenza del vincitore. Ci fu egli a questo riguardo, qualche sua insinuazione semplicemente verbale, e non passata in alcun documento, o anche accennata in qualcheduno non pubblicato, e noto solamente a poche persone, dalle quali ne sia trapelata la notizia nel pubblico? Ciò che può avvalorare una tale opinione, è il vedere in certi scritti attribuita a fermezza del governo piemontese la conservazione di due tali armi d'una causa caduta in così bassa fortuna. Un indizio ancora più chiaro ne può venire dalle parole seguenti d'un'altra lettera del ministro al suo amico sopra accennato: «Abbiamo salvato la bandiera, il territorio, lo Statuto e l'onore coll'amnistia». A ogni modo, e per rimanere nel certo, i colori che sono ora il simbolo dell'indipendenza dell'Italia, e lo Statuto che è il patto della sua libertà, l'Italia sa dove salvamente e da chi le furono tenuti in sicuro.

ALESSANDRO MANZONI

La continuazione a sabato 27.

Imponente tributo di cordoglio ai funebri della signorina Caviglia

Roma, 24, notte.

Come era prevedibile, sono riusciti veramente imponenti — un vero plebiscito di cordoglio — i funerali della povera signorina Ida Caviglia, svoltisi stamane a Finalmarina. Vi hanno partecipato numerosi generali, associazioni con bandiera, le scuole civiche, moltissime autorità, ed un'infinità di rappresentanze, nonché parecchi illustri personaggi che erano espressamente giunti dai vari centri d'Italia. Dopo le esequie, svoltesi nella chiesa parrocchiale, che appariva rivestita di paramenti neri, il lungo corteo funebre sfilò per le vie della cittadina, i cui negozi erano tutti chiusi con la scritta «lutto cittadino». Le corone di fiori erano splendide e innumerevoli con nastri e dediche, molte delle quali erano giunte dai centri più lontani. Parecchie erano pure portate a mano. Il generale Caviglia ha voluto, a sua volta, con gli altri fratelli, seguire fino al cimitero la salma della amata sorella. L'illustre uomo appariva profondamente commosso. Diede l'estremo addio alla salma don Borastero, parroco di Borghetto S. Spirito, esaltando le nobilissime virtù dell'estinta. Dissero parole di cordoglio due ufficiali generali.

Le condizioni dell'altra sorella, signora Cesira vedova Gherardi, tendono ad un lieve miglioramento. I medici cominciano a nutrire speranze che la povera signora potrà sopravvivere.

La Mostra Albertina di Alessandria

Alessandria, 24, notte.

Si è riunita la Commissione ordinatrice della Mostra storica del periodo albertino, 1831-1849, che si sta organizzando a cura del Municipio di Alessandria. La mostra comprenderà quadri, stampe, medaglie, ritratti, documenti ecc., raccolti dagli archivi e musei di Alessandria, Acqui, Asti, Casale e Novi di proprietà comunale, di enti e di cittadini privati. L'inaugurazione avverrà [illegible] Contemporaneamente verrà riordinata, pure nei locali della Civica Biblioteca, l'esposizione di [illegible].

La solenne funzione in San Pietro

per l'apertura della Porta Santa

Roma, 24, notte.

Da ogni contrada del mondo, dai quattro punti cardinali ed ancora di là; dove, agli antipodi, la gente cammina rispetto a noi capovolta, i pensieri, gli affetti di tutta l'umanità cattolica, di parecchie centinaia di milioni di fedeli, sono oggi conversi a questo punto, a questo vero e proprio *caput mundi*, a questa soglia che sta per schiudersi sulla plenitudine delle indulgenze ed il Pontefice, nelle parole con cui accompagnava la venia data ai prelati uditori di Rota per la seconda lettura della Bolla di indizione del Giubileo, diceva che tutti abbiamo veramente bisogno di un anno di redenzione, di pace, di santa letizia, dopo gli anni tanto travagliati trascorsi. E, ieri ancora, rispondendo agli auguri rivoltigli per il Natale, rilevava che non è senza provvidenziale disposizione, che quest'Anno Santo venga quasi a compenso degli anni di triboli nei quali abbiamo veduto cose malvagie. «*Pro annis quibus vidimus mala...*». Ora, e, anche indipendentemente dal gran fatto religioso, giova osservare che mai, veramente, tempo fu più propizio di questo ad un fondamentale ed esauriente esame di coscienza personale e collettivo, perché sia possibile affissare, nutrire e maturare una speranza: la fede, anzi, di un migliore futuro. Bisogna, per la nostra pace e per il nostro bene, che la turbolenta ed atroce crisi sviluppatasi nel nostro intimo, come nella società civile, dagli anni di guerra ad oggi, trovi oggi una risoluzione esauriente e confortatrice. Se per i fedeli la Santa Porta si apre sul regno dei cieli, per ciascuno una grande porta si schiude per l'avvenire.

Principi e folla

Sin dalle prime ore del mattino il quartiere di Borgo appariva insolitamente animato e festoso. Per le auguste e tortuose vie grande ressa di popolo. Balconi e finestre adorne di drappi e di parati. Carrozze ed automobili si aprivano faticosamente il varco tra la folla. Tramvai ed autobus passavano carichi di gente che si riversava verso la piazza. Piazza San Pietro è tutta nel sole. Il maestoso portico del Bernini concludeva l'immensa zona di luce nell'ellittico giro delle sue colonne monumentali. L'obelisco egizio si appunta nel fulgido azzurro del cielo. Le due fontane, scagliano in alto i loro espansi pennacchi equorei, che, iridescenti nel sole, formano a volte scintillanti miraggi di arcobaleni. A sfondo grandioso la mole immane della Basilica si aderge coi giganteschi colonnati della facciata, e con la meraviglia sovrastante della cupola michelangiolesca. La piazza è sbarrata da cordoni di truppe del 82.o fanteria; due compagnie di bersaglieri sono schierate lungo il porticato di destra. Soltanto le persone munite di biglietto d'invito e di lasciapassare possono entrare nella piazza attraverso i cordoni ed accedere alla basilica.

Verso le 10,30 i cancelli della Basilica, fin allora chiusi, vengono aperti e viene dato accesso, dalla parte della sacrestia, ai pellegrini, alle associazioni cattoliche ed agli invitati. La cerimonia solenne si svolgerà nel portico della Basilica. I cinque archi sono stati chiusi da tavolati rivestiti di tela. Nella parte superiore sono state collocate delle vetrate onde una luce diffusa e discreta piove pulviscolante d'oro nell'interno. Anche la grande arcata del cavalcavia che conduce al portico onde si diparte la scala regia, di fronte alla statua di Costantino, è stata chiusa con assiti da ambe le parti. Tutto il portico e questo arcato del cavalcavia, sono all'interno rivestite e addobbate di seta, di damasco, di velluto, e di arazzi, nonché di assiti provvisori. I pilastri scompaiono sotto i doviziosi drappeggiamenti chermisini frangiati d'oro e sullo sfondo della meravigliosa e serica tappezzeria campeggiano preziosi arazzi della fioreria vaticana, che raffigurano animate e colorite scene del Nuovo Testamento, la Natività nella capanna di Betlemme, l'arrivo dei Re Magi, la presentazione al tempio, la circoncisione e poi l'Assunzione di Maria Vergine, una rappresentazione della Trinità, la predicazione apostolica della Resurrezione. Ai piedi del ripiano della scala regia sul grande tendone che chiude il portale del portone di bronzo è stato spiegato un altro meraviglioso arazzo che rappresenta l'Immacolata Concezione.

La Porta Santa

La Porta Santa è chiusa dal muro opportunamente armato dalla parte interna per prepararne e accompagnarne la caduta e già segato invisibilmente lungo i bordi del portale. Una sapiente stuccatura provvisoria dissimula appunto il taglio. Al centro della porta così murata si rileva una grande Croce di lavagna in luogo della croce di metallo antecedentemente rimossa e così sostituita. Davanti è la conca con l'acqua benedetta. A sinistra di chi guarda la Porta Santa è rilevato il trono del Pontefice, tutto decorato in velluto cremisi, con trine e frange d'oro, sormontato dal baldacchino che agli angoli reca lo stemma del Pontefice. Sui gradini del trono due banchette per i cardinali diaconi, assistenti, e sur un ultimo gradino la lanterna accesa e la candela; accanto alla credenza vi è il piatto d'oro su cui vi stanno il martello per i tre rituali colpi d'apertura della porta che sarà offerto al Pontefice, e dodici piatti d'argento con le spugne ed i lini per lavare e detergere gli stipiti della Porta Santa, dopo che il muro che ora la chiude sarà caduto. Di fronte al trono ed alla Porta Santa, ossia lungo la parete della cancellata e per metà del portico, sorgono le tribune per i membri delle famiglie reali, per i parenti del Santo Padre, per il Sovrano militare Ordine di Malta, per il Sovrano militare Ordine Gerosolimitano, del Sacro Sepolcro, per il corpo diplomatico, per il patriziato e la nobiltà romana, per le rappresentanze e gli altri invitati.

Principi e Cardinali

Le tribune verso le 11 sono già tutte affollate e stipate. Ad esse prestano servizio i camerieri segreti e d'onore di cappa e spada. I corpi pontifici vestono la grande uniforme, già ideata e disegnata dal Buonarroti. Tutto il portico oltre le tribune è gremito di invitati. Nella seconda tribuna centrale si notano i parenti del Pontefice, la sorella, il fratello comm. Fermo Ratti con la signora e la figlia, ed altri congiunti; nella tribuna dei principi reali il principe Cristoforo di Grecia con la madre vedova di Re Giorgio, il principe Andrea di Grecia, principessa Stefania del Belgio col principe consorte, la principessa Guglielmina del Belgio Hohenzollern. Poi l'intero corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, gli ambasciatori del Brasile, dell'Argentina, della Germania, i ministri di Baviera, del Belgio, di Austria, della Czecoslovacchia, della Colombia, del Lussemburgo, dell'Olanda, del Portogallo, della Rumania, della Svizzera, dell'Uruguay, tutti in alta uniforme con decorazioni. Nelle altre tribune si notano i rappresentanti della nobiltà romana, il principe Aldobrandini, il marchese Sacchetti, il principe Lancellotti, il conte [illegible], il principe Barberini, il principe Monsignor Boncompagni Ludovisi, il conte Bolognetti, una vera folla di altri patrizi che ai cronisti, anche più scrupolosi, riuscirebbe impossibile elencare. Nelle bancate espressamente disposte hanno preso posto i rappresentanti del Sacro Collegio, della prelatura, dei capitoli vaticani e poi la folla innumerevole degli invitati, gli uomini in nero, le signore pure in nero con abiti accollati, maniche lunghe e il velo di penitenza nero sul capo.

Il Papa inizia la cerimonia

Intanto fino dalle 10,30 il Pontefice, preavvertito da Monsignor Respighi, prefetto delle cerimonie apostoliche, ha lasciato i suoi privati appartamenti. Sulla sottana di seta bianca indossava il rocchetto, la mozzetta e la stola rossa. Preceduto dai sediari e dal cappellano segreto che portava la Croce è disceso nell'aula dei paramenti, dove, dopo aver assunto la falda, ha indossato i sacri paramenti con piviale, il formale prezioso e la mitria preziosa. Quindi, accompagnato dalla corte, preceduto dai chierici, si è recato nella cappella Sistina inginocchiandosi davanti al Sacramento esposto in forma solenne. Alzatosi poi, ha posto incenso nel turibolo ed, assistito dal cardinale primo prete Merry del Val, ha proceduto all'incensazione ed ha intonato il *Veni Creator*, proseguito dai cantori della cappella pontificia. Terminata la prima strofa, si alza e di nuovo pone incenso nel turibolo mentre la processione si incammina per la Sala Regia. Tutti gli ecclesiastici e dignitari recano dei ceri accesi. Monsignor Arborio Mella come coppiere reggeva il cero acceso procedendo sempre a fianco del Pontefice. Questi, giunto sullo scalone presso la statua equestre di Costantino, è salito in sedia gestatoria tra i flabelli e sotto il baldacchino sorreggendo con la sinistra il cero dipinto con la manopola consegnatogli dal Cardinale Bisleti.

All'ingresso del portico si trovano schierati il Capitolo e i partecipanti del seminario romano minore vaticano. Nel portico di Costantino si è fatto improvvisamente un silenzio davvero religioso. Poi l'imminente apparizione del Papa è annunciata dal canto del *Veni Creator*, le cui note si ripetono lungamente echeggiando per il portico, cui succedono gli squilli delle trombe pontificie del Longhi. La processione entra nel portico della basilica. Essa è aperta da due guardie svizzere con elmo, corazza e alabarda e da un sergente. Seguono il procuratore del Collegio, i procuratori di ordini religiosi, i bussolanti, i cappellani comuni e segreti, gli avvocati concistoriali, i camerieri d'onore, i segretari ecclesiastici, i cantori pontifici, i votanti di segnatura, i chierici di Camera, gli uditori di Rota, il padre Lepidi maestro del Sacro Palazzo, i cappellani recanti il triregno e la mitria preziosa, Monsignor Procaccini, decano dei votanti di segnatura recante il turibolo e Monsignor Quattrocolo, suddiacono uditore di Rota con la croce papale in mezzo ad accoliti, i penitenzieri di San Pietro in Vaticano in pianeta bianca, preceduti da due chierici con bacchette ornate di fiori, gli abati mitrati, i vescovi, gli arcivescovi e i patriarchi, i cardinali diaconi in dalmatica, i cardinali preti in pianeta, i cardinali vescovi in piviale, il vice-camerlengo di Santa Romana Chiesa, due protonotari apostolici, i due cardinali diaconi assistenti Bisleti e Lega.

"Apritemi le porte della giustizia."

Ed ecco il Santo Padre portato sulla sedia gestatoria sotto l'alto baldacchino fra candidi piumati e gli agitati flabelli. Il suo volto è composto, sereno con benevola quasi sorridente espressione. La mano levata nell'aria con gesto solenne e grave il segno della benedizione. La sedia è circondata dagli ufficiali ed esenti della guardia nobile, dalla guardia svizzera con il tradizionale spadone e da ufficiali della guardia palatina d'onore. I portatori sono fiancheggiati dai mazzieri e due camerieri soprannumerari sostengono i due flabelli. Segue il prete diacono degli uditori di Rota con la mitria e due camerieri segreti partecipanti, quindi otto cantori pontifici, i quali alternano con i precedenti cantori le strofe del *Veni Creator* e subito dopo Monsignor uditore di Rota e maggiordomo e i protonotari apostolici con i [illegible] di camera e i generali degli ordini religiosi. Sotto il portico il coro della Cappella Sistina diretto dal Maestro Perosi intona l'«*Ecce Sacerdos Magnus*». La folla tutta intorno si prostra in ginocchio. La processione sfila attraverso il portico, quindi il Pontefice giunge presso il trono. La sedia è posata a terra. Il Pontefice discende per salire sul trono e ivi si siede. Ora il canto del *Veni Creator* si spiega fragoroso sotto le volte del portico. Quando il canto è finito, il cardinale Bisleti orante si accosta al trono. Il Pontefice ne discende reggendo nella mano sinistra il cero acceso e con passo gravemente mosso si avvia alla Porta Santa. Il cardinale penitenziere gli porta sul piatto d'oro il martello d'oro dal manico d'avorio tutto ornato di splendide pietre preziose. Pio XI lo impugna, si ferma davanti alla porta, leva il braccio e batte sulla croce al centro dello schermo murale della porta dicendo a voce distinta: «*Aperite mihi portas justitiae*».

Le semplici e grandiose parole risuonando per il portico suscitano commozione tra la gente adunata, mentre il coro risponde: «*Ingressus in ea confitebor, domine*». Pio XI, ritto nella magnificenza dei sacri paramenti, davanti alla porta tuttavia chiusa, leva nuovamente col braccio il martello e picchia il secondo colpo. Dice nell'atto: «*Introibo in domum tuam, domine*», ed il coro risponde: «*Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo*». Pio XI alza il martello, vibra il terzo colpo, dicendo: «*Aperite portas quoniam nobiscum est Deus*», ed il coro risponde: «*Qui fecit virtutem in Israel*».

La lastra murale è caduta

Sotto l'urto del terzo colpo, vigorosamente vibrato, la croce di lavagna sul muro della porta si spezza ed i frammenti precipitano sul pavimento interno. Ed ecco subito la grande lastra murale che chiude la porta si inclina indietro, si abbatte su un carrello accomodatamente disposto all'interno della basilica e sul quale viene trascinata via. Sono le 11,25. La Porta Santa è aperta. Dall'alto si spande trionfalmente il clangore di tutte le campane di Roma, inneggianti a gloria; squillano le trombe d'argento ed i cantori intonano l'inno gioioso «*Jubilate Deo Omnis terra*».

Ed il Pontefice ritorna a sedersi sul Trono, mentre, tutto intorno a lui, si eleva un mormorio di preghiere. La rimozione della lastra murale che chiudeva la porta è avvenuta in modo perfetto. Il muro, come dicevamo più sopra, era stato segato lungo tutto il quadro del portale ed era stato quindi imbragato con fascie di ferro nella parte posteriore, corrispondente e collegato ad un carrello di identica grandezza del muro stesso. Mediante poi un geniale congegno di gruppe e di catene, congegno già ideato, come tutto l'insieme dell'apparecchio di manovra, dal defunto capo dei sampietrini Ercole Scarpellini e già messo in opera per l'apertura della Porta Santa dell'ultimo giubileo del 1900, la lastra murale, al momento opportuno, si è abbattuta, piegando verso l'interno sul carrello, su cui è stata immediatamente portata via dai sampietrini, che indossavano il caratteristico sacco rosso dei confratelli del Sacramento in San Michele a Borgo. Ora, i penitenzieri della Basilica vaticana, con le spugne e con i lini che erano già disposti all'uopo sui dodici piatti d'argento sulla credenza, vengono lavando, con l'acqua benedetta e detergendo gli stipiti marmorei della porta e, nell'atto, recitano preghiere.

Quando anche questa cerimonia della purificazione è compiuta, il Pontefice ridiscende dal Trono, reggendo colla sinistra un cero acceso e colla destra la Croce astile. Avanza sino alla porta e si inginocchia sulla soglia ed intona il *Te Deum*. Terminato il primo versetto, si rialza, varca con passo fermo la soglia ed entra nella Chiesa. Lo seguono immediatamente i cardinali assistenti Bisleti e Lega, i quali baciano gli stipiti della porta ed entrano a loro volta nella chiesa e, dietro di loro, in processione, gli altri cardinali, la Corte ed i vescovi. Tutti, prima di varcare la santa soglia, baciano il marmo benedetto degli stipiti.

Allocuzione ai custodi della Porta Santa

Il Pontefice si ferma alla Cappella del Sacramento, dove è subito raggiunto dai cardinali e dalla Corte. I maestri delle cerimonie pontificie qui presentano al Pontefice due guardiani seniori delle arciconfraternite e delle confraternite di Roma cui viene affidata la custodia della Porta Santa per l'anno giubilare. Il Pontefice rivolge loro un breve discorso, dicendo che il suo è il compiacimento del padre nel vedere i figli prescelti a così alto ufficio; una così alta e santa missione nella casa di Dio, nella più grande casa di Dio e questo nell'anno santo, quando da tutte le parti del mondo affluiranno le genti e prima di ogni altra cosa sulla soglia stessa della grande Basilica, vedranno ed ammireranno l'esempio della loro pietà e devozione. Per questo il Papa sente grande riconoscenza, perché sarà un beneficio fatto al padre comune la edificazione che gli iscritti alle confraternite romane daranno a tutti gli altri figli suoi, che a Roma verranno dall'universo mondo. Il Papa li ha già veduti consapevoli della loro alta missione e li ha veduti dal loro contegno, dalla pietà filiale con la quale essi sono sfilati alla sua presenza per rendergli devoto omaggio e poi essi non hanno che da guardarsi attorno per trovare i più belli ed opportuni suggerimenti per il loro alto e delicato ufficio. Il Papa li vede che portano tante belle insegne, tutte belle nella loro varietà, li vede nei colori candidi della virtù, nei colori di fiamma viva della carità, nel colore penoso della penitenza, che sono orgoglio per loro, guida nella santa azione che essi stanno per montare presso la Porta Santa. Sono questi puri sentimenti che li devono animare e soprattutto quelli della penitenza e della compunzione. «Di penitenza infatti, — continua Pio XI, — deve essere pure quest'Anno Santo per essere un anno di redenzione. Alle abituali testimonianze della sua bontà Iddio ha voluto quest'anno aggiungere una più larga offerta del suo perdono, ma, appunto per questo, deve essere in noi più viva e diligente la premura di approfittarne e in fondo a tutto questo vi deve essere uno spirito ed una condizione delle anime e di tutta la vita, come appunto richiede il cuore di Dio, perché l'abbondanza dei suoi doni possa risvegliarsi interamente nell'animo nostro. Per questa fiducia, quando incominciamo oggi questa funzione, impartiamo una benedizione apostolica del tutto speciale a voi, alle vostre confraternite ed alle vostre famiglie».

Il Pontefice quindi, sempre seguito dai cardinali e dalla Corte, si reca all'altare di Santa Petronilla dove è esposto il Sacramento e dove è già riunito il clero.

La benedizione

Resta in breve adorazione e quindi sale nella sedia gestatoria, mentre squillano le trombe di argento e la folla, che è venuta frattanto invadendo la basilica e la popola in tutta la sua vastità, prorompe in un applauso. Portato sulla sedia gestatoria, il Papa viene sollevato sul podio. E' assistito dai vescovi assistenti al soglio, dei quali uno regge il lembo e l'altro la palmatoria. Letta la formula di rito ed alzatosi in piedi, impartisce l'apostolica benedizione all'innumere folla devotamente inginocchiata. Indi i cardinali Bisleti e Lega leggono, prima in latino e poi in italiano, la formula dell'indulgenza plenaria.

La solenne cerimonia giubilare è finita. Il Papa, sempre sulla sedia gestatoria, clamorosamente acclamato dalla folla della Basilica, ritorna alla cappella gregoriana, donde risalirà nei suoi appartamenti e la Basilica viene aperta al popolo che attendeva fuori e che in pochi momenti tutta la gremisce.

Mentre questa cerimonia si svolgeva a San Pietro, analoga cerimonia veniva celebrata nelle tre basiliche di San Paolo, San Giovanni e Santa Maria Maggiore, ove i cardinali a latere Gaetano De Lai, Basilio Pompili e Vincenzo Vannutelli hanno proceduto, rispettivamente rappresentando il Pontefice, all'apertura delle tre Porte Sante secondo lo stesso cerimoniale. Oggi così si inizia l'Anno Santo, essendo spalancate alla speranza di redenzione dei fedeli di tutto il mondo *Portas justitiae*.

MARIO BASSI.

Il vasto lavorio per il trust metallurgico internazionale

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 24, mattino.

In appoggio delle informazioni datevi ieri secondo le quali l'intesa dei metallurgici franco-tedeschi potrebbe essere allargata mediante l'inclusione dei metallurgici inglesi, va citato quanto scrive il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph*:

«Apprendo che in vista delle difficoltà incontrate dagli industriali metallurgici di Francia e Germania nei loro negoziati per un nuovo Cartello, difficoltà intensificate anche dall'urto di sentimenti nazionali, un nuovo sforzo verrà compiuto da ambo le parti per assicurarsi la partecipazione degli industriali britannici, come pure degli industriali belgi ed italiani».

Si ritiene qui che la questione dell'allargamento dell'intesa metallurgica franco-tedesca verrà discussa all'inizio del prossimo anno qui a Londra dalla Federazione delle industrie britanniche.

La partenza di Herbette per Mosca

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 24, mattino.

Il nuovo ambasciatore di Francia presso i Soviets, Giovanni Herbette, è stato ricevuto ieri dal presidente del Consiglio, Herriot, col quale si è intrattenuto sulla sua prossima partenza per Mosca. Il ritardo apportato dalla malattia del Presidente del Consiglio alla discussione da parte della Camera del bilancio degli Esteri, e perciò del voto dei crediti relativi all'Ambasciata presso i Soviets, non influirà sulla data della partenza del titolare del nuovo posto e dei suoi collaboratori, i quali saranno a Mosca nella prima quindicina di gennaio.

NATALE PARIGINO

BAMBOLE

PARIGI, dicembre.

Chi passi, fra le cinque e le sette del pomeriggio, per la piazza del Palazzo Reale, l'antico Palazzo di Armando di Richelieu, dove visse Anna d'Austria e regnò Filippo Eguaglianza, assiste di questi giorni a uno spettacolo insolito. Sull'enorme distesa dei tetti di Parigi che una imprevista nevicata ha soffuso di cipria vaporosa, attraverso un firmamento trapunto di stelle abbaglianti come lampadine Mazda, una matta torma di figure carnevalesche — bambole, pagliacci, Arlecchini, gendarmi, follie — scende danzando e caracollando tra un piovere e un rimbalzare di palle di gomma, dietro la coda luminosa di una cometa da finimondo. Esterrefatti, i viandanti alzano il naso, fermano il piede, formano capannello, diventano folla, ostruiscono gli sbocchi delle vie, sbarrano il passo ai veicoli: e nel nero mareggiare dei corpi assaltato dalle capocchie infarinate dei volti, i baffi di sego e le batole di cera degli agenti dell'ordine volteggiano tempestosi come barche a vela in lotta con la furia degli elementi. Che è, che non è? Si tratta semplicemente della luminaria allestita dai magazzini del Louvre per richiamare benevola l'attenzione della clientela sull'annua mostra di giocattoli.

Siamo infatti, sebbene non ce ne ricordassimo più, alla settimana delle strenne, alla vigilia di Natale. Nella vita c'è ancora una cosa di tuono: il calendario. Cascano i ministeri, si sciolgono e si raggruppano i parlamenti, crollano i titoli di Stato, vanno al cielo i prezzi delle derrate ma l'ordine delle stagioni e le date del calendario restano quelli di una volta. Natale cade ostinatamente sei giorni prima di San Silvestro e dodici avanti l'Epifania; e, per quanto studio le macchine solari pongano nell'alterare le leggi della temperatura e gli orticultori nel corrompere il buon costume dei fiori e dei frutti, non ci è ancora capitato di vedere una Natività sotto la canicola nè un'Ascensione sotto la neve. Procedendo di questo passo, io sono convinto che le stagioni assumeranno nel nostro protocollo festivo un posto sempre più eminente e che quanto meno riusciremo a metterci d'accordo sull'osservanza delle solennità civili e militari, tanto più ci sentiremo portati a celebrare unanimi quelle della Natura. Con l'invecchiare, i popoli tornano come quand'erano giovani al culto degli elementi, soli feticci consentiti a chi ne ha troppi come a chi non ne ha punto: e vedrete che quanto prima in luogo dei genetliaci sovrani o delle feste nazionali rimetteremo in onore le date sacre a Cerere, a Pomona o agli altri simboli dell'alma genitrice.

Col che non voglio dire che anche le ricorrenze meno soggette al capriccio del contingente, non si prestino a qualche modesta novità. Le bambole di quest'anno non sono quelle di dieci anni addietro. La moda getta i suoi riflessi mutevoli anche sulle creature di cartapesta. Cominciamo, anzi, dal notare che la cartapesta non ha più nulla a che vedere con le bambole contemporanee, le quali sono ormai tutte di panno. E sono di panno non per durare di più, considerazione che non saprebbe neppur sfiorare la corteccia cerebrale dei nostri fabbricanti di balocchi, bensì per rassomigliare di meno alle creature viventi. C'è stata, anche nel regno dei fantocci, una rivoluzione. Il realismo imperante sino agli albori del secolo ed esigente dagli artisti la copia esatta del vero, sino a far loro dare, come assicura la leggenda, l'anima al diavolo pur di ottenere sulla pastosità della porcellana l'incarnato di una guancia palpitante o la morbidezza di una fossetta ridanciana, pur di operare il miracolo degli occhi che girano e delle palpebre che si abbassano, delle teste che dondolano e delle gambe che camminano, questo realismo è scomparso. La bambola contemporanea non aspira più a dar l'illusione della natura e non sa che farsi degli occhi di vetro e della capigliatura di setole. Preferisce ornarsi di una testa tonda e liscia come una palla, lasciando ogni libertà, o piuttosto ogni licenza al pennello dell'artista, il quale non si fa di certo pregare per esagerare a piacere l'ampiezza delle pupille, l'altezza delle sopracciglia, la piccolezza delle labbra, mentre dimentica spesso e volentieri le orecchie, che non interessano nessuno, poichè la bambola non ci sente lo stesso, e riduce il naso ai due puntini neri delle narici, giacchè a che cosa serve un naso quando non è lecito prendere dei raffreddori?

La bambola contemporanea offre uno dei tanti esempi del posto pigliato nella nostra sensibilità dall'ironia, questa suprema saggezza delle civiltà satore di sè medesime, e inizia sin dalla tenera infanzia l'educazione degli uomini e delle donne a quella squisita forma di pervertimento ideologico e morale che consiste nell'istituire incessanti raffronti tra il reale e l'apparente, fra quello che è e quel che dovrebbe essere, fra quello che abbiamo e quello che desideriamo e non avremo mai. Ieri il bimbo credeva fermamente nel suo pupo, o ci credeva tanto che non di rado il realismo di questo gli levava la voglia di trastullarsene, essendo impossibile sopportare a lungo quale compagno di giochi una creatura che dopo essersi arrogati tutti i diritti dell'umanità si rifiuta ostinatamente ad assolverne i doveri, mantenendo accanto alle più meravigliose apparenze della vita la passività sconcertante della morte. Oggi non ci crede più, ma nemmeno il pupo pretende più di spacciarglisi quale creatura vera; e la coscienza, finalmente raggiunta, di avere tra le braccia una copia e non un originale mette il piccolo filosofo in una condizione di superiorità che lo lusinga e gli strappa senza sforzo un sorriso di commiserazione dove non entra più alcun'ombra di rancore.

Se gettate l'occhio su una collezione di giornali o di libri dedicati all'infanzia, vedrete d'altronde che l'identica differenza sostanziale separa tutto quanto risale agli ultimi anni dell'Ottocento da quanto appartiene alla produzione recentissima. Ai miei tempi, le pubblicazioni per ragazzi facevano sfoggio di una serietà a tutta prova e non c'era pericolo che uno dei loro piccoli lettori si sentisse, a sfogliarle, la menoma voglia di ridere. Oggi la letteratura infantile è tutta un motteggiare. Giornali, sillabari, libri di lettura, non offrono alla giovane clientela se non una antologia di casi buffi, di avventure eroicomiche, di pasquinate di fronte a cui l'atteggiamento del lettore è, come di fronte alle bambole, quello di una superiorità temperata da commiserazione benevola. Davanti al suo libro, davanti al suo fantoccio, il bimbo non ammira più: deride, o se, ha buon carattere, compatisce. Il rapporto tra lui e il balocco si è spostato: l'allievo è diventato maestro, il maestro è diventato una povera marionetta che all'educazione del primo non concorre più se non in quanto serve a svelargli le debolezze delle creature, la comicità delle cose serie, la meschinità della vita, le contraddizioni della volontà e della potenza. Fortunello, questo sublime campione della buona volontà vittima delle congiurate forze del male, sta agli antipodi degli eroi al cui mito si abbeverò la nostra infanzia. In fondo, il realismo dei nostri tempi era idealista, si imaginava il mondo come sarebbe stato bene che fosse: l'idealismo odierno non ci insegna se non l'inganno della virtù e la stoppa dell'illusione. Dall'assoluto siamo passati al relativo. Einstein comincia per nostri figli dalle vetrine del Louvre.

Ma, appunto perchè l'età del relativo viene in ordine di tempo dopo quella dell'assoluto, i ragazzi d'oggi sono o sembrano tutti più vecchi dei ragazzi di una volta. La distanza che li separava dai grandi pare essersi accorciata. I balocchi non forniscono ormai agli uni e agli altri il modo, invano cercato prima, di incontrarsi a mezza strada? La morettina camusa, il militare vanesio, la balia popputa, il poliziotto beone, il goffo contadino, il doganiere feroce, il mozzo gambitorto, l'orso con la cravatta raccolgono suffragi tra i grandi quanto tra i piccoli. Per fare le cose con equità, un genitore veramente moderno deve ormai regalare un fantoccio alla moglie oltre che alla figliuola. Artisti specializzati provvedono a fabbricare per le donne al di sopra dei trent'anni Pierotti languidi grandi come un efebo e molto più sentimentali, che le donatarie stendono artificiosamente in pose svenevoli su pile di cuscini nell'angolo più intimo del loro salotto. Ma in mancanza del Pierrot, le signore si accontentano della *marotte* imbottita, dipinta col rossetto e col bistro della truccatura quotidiana e posata sul bardiglio del caminetto come la testa di una *ci-devant* del Novantatrè, che, essendo donna, possono sfogarsi a trafiggere venti volte al giorno con la punta del crinale, come in antico avrebbero trafitto l'effigie cerea di una rivale da spedire all'altro mondo: e, in mancanza della *marotte*, si accontenteranno, si assicura, della bambola pura e semplice. L'ironia acuisce la loro puerilità salvando il loro prestigio. Forse che una bambola dai capelli di lana verde o di seta d'argento può venir presa sul serio? Ne sorridono i bimbi, ne sorridano dunque anche le mamme. La sua nuca tosata alla *garçonne* si burla delle donne dai capelli corti, come i suoi occhi calamistrati, le sue guance imporporate e le sue collane di palle d'argento si fanno beffe delle altre notissime pratiche del rito esotico e mondano. Il bimbo impara dalla bambola a sorridere della mamma, la mamma a sorridere di sè stessa: e, ciascuna alla sua volta, tutte le condizioni sociali, tutte le età della vita, tutte le parvenze del corpo e tutte le morfie dell'anima si riconoscono beffarde e rassegnate nello specchio ricurvo dell'ironia, grazie alla bambola, questa grande educatrice delle nazioni.

La visione del mondo offerta mercè sua a coloro che vi si affacciano è riflessa, prismatica: critica, in una parola. Tra poco, invece degli alberi di Natale usciti dalla fragrante freschezza della pineta, ne avremo di legno dipinto, con inverosimili frutti di lana rossa, verde e gialla appiccicati ai rami in forma di scimitarre dentate peggio di rasoi di cerretano e, sulla cima, una cometa di stagnola larga come un cartello di appartamento da affittare. Sarà l'albero ironico, l'albero passato allo staccio dello spirito contemporaneo; e sorrideremo anche di quello, in attesa del giorno che gli artisti ci presenteranno nel presepe un bue recante fra le corna la menzione del brodo Maggi o un asino con scritto sulla groppa il nome del ministro della P. I.

Ma proprio per questo le vetrine del Louvre sono prese d'assalto dai curiosi, e il Municipio di Parigi deve disporre apposta un servizio di guardie scelto per obbligare il pubblico a far coda prima di entrare nella bottega delle Maraviglie.

Auguriamoci, se abbiamo caro lo spettacolo, che l'ironia risparmi sempre, come ha fatto sinora, il calendario.

CONCETTO PETTINATO

La riabilitazione d'un condannato morto alla Gujana

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 24, mattino.

La Corte di Cassazione ha riparato un grave errore giudiziario commesso dalle Assisi del Varo, nell'aprile del 1912. Nella notte dal 24 al 25 ottobre del 1911, tre rapine a mano armata erano state commesse nei dintorni di Tolone. In seguito all'inchiesta della polizia tre individui erano stati arrestati: Paolo Azalbert, Agostino Berretta e Carlo Gueit, che messi a confronto con le loro vittime, furono formalmente riconosciuti. I due primi, confessando, affermarono che il Gueit era innocente e che i loro complici erano invece certi Poggetti e David. Si ebbe l'impressione che costoro fossero personaggi immaginari, inventati dall'Azalbert e dal Berretta allo scopo di mettere il Gueit fuori causa. La Corte di Assise condannò Azalbert e Berretta ai lavori forzati a vita; il Gueit a venti anni della stessa pena, malgrado le sue energiche proteste di innocenza. Trasportato alla Gujana, Gueit continuò a sostenere la sua innocenza. Interrogato il 13 settembre 1917 e l'11 maggio 1918 dal procuratore della repubblica, dichiarò che l'Azalbert e il Berretta gli avevano detto, dopo che erano detenuti alla Gujana, che i due malfattori i quali avevano commesso con essi i furti nella notte dal 24 al 25 ottobre 1911, si chiamavano in realtà Ambrosini e Caffoni. L'Azalbert era morto prima dell'interrogatorio del 13 settembre 1917.

Il Berretta confermò che il Gueit era innocente e che i due autori dei furti ai quali egli e l'Azalbert avevano partecipato si chiamavano Poggetti e David. Ma fu l'Ernesto Ambrosini, che colpito da rimorso, si decise, poco prima di morire, a dichiarare davanti ai testimoni e a scrivere in una confessione al capo della pubblica sicurezza, e cioè che era lui che aveva commesso le rapine e non il Gueit. Questa dichiarazione giunse troppo tardi perchè giustizia potesse essere fatta. Il disgraziato Gueit, il 2 febbraio 1921, moriva alla Gujana. La verità si fece strada, ma un punto rimaneva oscuro. Come mai se l'Ambrosini era colpevole, i testimoni avevano creduto riconoscere il Gueit come il loro aggressore? Ma la spiegazione è venuta. Il salto infatti dall'esame delle fotografie e dai connotati del Gueit che esso somigliava in modo strano all'Ambrosini. Così si spiega come i tre testimoni abbiano potuto confonderlo con l'Ambrosini. La Corte di Cassazione, riunita ha annullato la sentenza della Corte di Assise ed ha pronunciato la riabilitazione del disgraziato.

Dopo la sentenza di Magdeburgo

Il Gabinetto tedesco esprime solidarietà a Ebert

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 24, notte.

Dura vivissima l'impressione per il giudizio dato sul presidente Ebert dal Tribunale di Magdeburgo. Per afferrare la stranezza della situazione in cui Ebert, per uno zelo certamente eccessivo, ma altrettanto in perfetta buona fede, è andato a cacciarsi dando querela a un suo diffamatore, bisogna ricordare che il Tribunale di Magdeburgo è un tribunale di scarsa importanza che potrebbe paragonarsi ad un nostro tribunale di provincia o ad un giudice conciliatore, poichè tiene dell'uno e dell'altro. E' composto di quattro giudici, due dei quali borghesi e altri due funzionari inferiori della magistratura. E' presieduto da un magistrato, anch'esso di grado inferiore. Se grottesco appare il fatto che un tribunale di simile sorta possa giudicare della politica del capo supremo dello Stato, altrettanto grottesca è la sentenza da esso pronunziata. Se Ebert, come esponente della rivoluzione, è chiamato a rispondere di azioni e di opinioni da lui commesse od espresse prima della caduta della monarchia, sarebbe toccato alla monarchia accusarlo e, se lo credeva necessario, condannarlo.

Il Gabinetto germanico ha fatto oggi una solenne dimostrazione di solidarietà e di simpatia verso il capo dello Stato. Questa dimostrazione è stata decisa dal Consiglio dei Ministri di iersera, dietro proposta dei due membri popolari del Gabinetto, il vice-cancelliere e ministro degli Interni Jarres, e il ministro degli esteri Stresemann. La proposta è stata approvata all'unanimità da tutti i presenti, ed anche dal tedesco-nazionale, ministro degli approvvigionamenti, conte Kanitz. In seguito a ciò, questa mattina tutti i ministri che si trovavano a Berlino si sono recati, con alla testa il vice-cancelliere e ministro degli Interni Jarres (il cancelliere Marx si trova in vacanza) presso il capo dello Stato, al quale hanno letto il testo della decisione redatta iersera dal Gabinetto e che suona così:

«Illustrissimo Signor Presidente: Il Gabinetto germanico ha deciso all'unanimità, nella seduta di ieri, di manifestarle i sentimenti che lo agitano di fronte alla gravità del caso che Lei deve sopportare in questi giorni. Chi sta a capo della Repubblica tedesca deve promuovere e tutelare il bene della Patria. Nei lunghi anni di collaborazione, abbiamo imparato a conoscere il Suo operato ed a considerare e stimare, sia dal punto di vista politico come da quello umanitario, la Sua personalità. In seguito a questo, noi desideriamo dirle che, all'unanimità, senza differenze di partito, siamo tutti convinti che la Sua attività ha sempre servito al bene della Patria. Permetta, signor Presidente, di esprimerle in questo senso il nostro miglior desiderio per l'ulteriore svolgimento della Sua attività nel Suo altissimo ufficio, così pieno di responsabilità».

Il Cancelliere Marx, che, come abbiamo detto più sopra, è assente, aveva incaricato il ministro Jarres, vice-cancelliere, di rendersi verbalmente interprete presso Ebert che egli condivide completamente il pensiero ed il desiderio espresso dal Gabinetto. Anche il partito democratico ha inviato al Presidente un telegramma di protesta per gli attacchi di cui è fatto segno e per la sentenza pronunziata a Magdeburgo.

P. M.

Muore alla vigilia di diventar milionario

Parigi, 24, mattino.

Non ha avuto davvero fortuna un abitante di Madrid, morto alla vigilia di diventare milionario. L'altro ieri ebbe luogo l'estrazione della grande lotteria di Natale, il cui primo premio è di 15 milioni di pesetas, qualche cosa come una quarantina di milioni di franchi. Il premio sarebbe toccato a certo Quintana; questi aveva comprato il biglietto vincitore in partecipazione con un gran numero di suoi amici, fra cui Melquiadez Alvarez, ex-presidente della Camera dei deputati.

I Sovrani di Jugoslavia a Parigi

Parigi, 24, mattino.

Date le inquietanti notizie sulla salute del principe Arsenio Karageorgevitch, re Alessandro di Jugoslavia, suo nipote, e la regina sono giunti a Parigi, dove si tratterranno alcuni giorni.

Il quarto convegno mistico a Firenze e i problemi della vita italiana

Firenze, dicembre.

(X). Nel prossimo gennaio, e precisamente nei giorni 8, 9 e 10, sarà tenuto, nella sede della Biblioteca Filosofica di Firenze, il quarto convegno mistico italiano, che assumerà — a quanto sembra — l'importanza di un vero e proprio congresso. Avendo saputo che il prof. Manacorda si trovava in Firenze, appunto per la preparazione del convegno, ho creduto opportuno interrogarlo sul significato, sulla portata e sugli intendimenti non solo del convegno stesso, ma anche, in genere, del movimento mistico italiano, intorno al quale molto e variamente si è parlato, ma non ancora, che io sappia, con adeguata conoscenza e valutazione del suo contenuto spirituale.

— Vuol usarmi la cortesia, professore, di dirmi come sia sorto l'attuale movimento mistico in Italia?

— A mio avviso non è forse del tutto esatto parlare di un attuale movimento mistico in Italia, in quanto di un anelito degli spiriti verso una religiosità più profonda, più viva e, soprattutto, meno mediata, non sarebbe difficile trovare indizi già nell'incerto, vario e in sè contrastante momento filosofico dell'anteguerra. Non c'è dubbio, tuttavia, che la guerra abbia, con la sua profonda e dolorosa esperienza, rapidamente maturato quei germi che, in altre condizioni, si sarebbero molto più lentamente dischiusi. Tant'è vero che, nell'immediato dopo guerra, quasi contemporaneamente, e in Italia e fuori, parecchi spiriti si sono aperti a manifestazioni aventi tutte, pure nella differenza delle varie esperienze e dei vari temperamenti, un fondo comune nettamente mistico. Certo, il movimento in Italia è ancora ai suoi inizi; tuttavia, dopo le opere di spiriti singoli e le deliberazioni, maturalmente discusse ma necessariamente costrette e sintetiche, dei partecipanti e degli aderenti ai tre convegni di Ripafratta, è lecito attendere per un prossimo e forse imminente avvenire, un notevole sviluppo speculativo e una più larga e feconda azione di massa. Del resto, intorno a questa previsione illuminerà il prossimo quarto convegno, che si terrà a Firenze non soltanto per la sua posizione centrale, ma anche e molto più per le sue nobili e antiche tradizioni di ospitalità spirituale.

— E qual'è lo scopo che si prefigge il convegno?

— Sopra tutto una presa di contatto di uomini e di esperienze diverse pure nel fondo comune, e una chiarificazione di reciproci rapporti spirituali, destinate e l'una e l'altra ad orientare sul pensiero, sviluppo del movimento. Il quale, potendo contare sopra una grande ricchezza di energie, mira ormai ad inserirsi profondamente nella vita italiana come a congiungersi, nel medesimo tempo, coi movimenti affini di altri paesi.

— Quali saranno gli argomenti discussi al convegno?

— Vari, così nel campo speculativo come nel campo pratico: teologia, metafisica e gnoseologia, estetica, la mistica e le arti, la mistica e le scienze, etica, politica, sociologia, la mistica e la scuola, e via dicendo. Con quanto fervore sia stato accolto il programma, per quanto non ancora diffuso, è dimostrato dalle numerose e interessanti comunicazioni che sono state preannunziate e che giornalmente si preannunziano.

— Ho udito che si discuterà anche di problemi politici. Vorebbe dirmi se si tratta di un vero e proprio orientamento verso un'azione politica, il quale tende alla fondazione di un partito nuovo, o alla valorizzazione di alcuno dei partiti attualmente esistenti o al rafforzamento di altre recenti manifestazioni di spiritualità politica?

— Su questo delicato argomento solo la conclusione del convegno potrà informare con esattezza. Come espressione di miei personali convincimenti, ritengo che il nostro movimento nè debba troppo rapidamente cristallizzarsi in vero e proprio partito, nè inserirsi su alcuno dei partiti attualmente esistenti, nè confondersi con altre manifestazioni recenti di spiritualità politica, per quanto altamente rispettabili. Il movimento dovrebbe tendere, a mio avviso, a formare una nuova dottrina politica, che abbia le sue profonde radici nel più luminoso pensiero e nella più pura morale cristiana, e si concreti, solo dopo una maturazione necessariamente cauta e lenta, in azione legislativa e giuridica. Naturalmente, pure assorbendo in sè l'esperienza politica degli ultimi quattro secoli, tale dottrina dovrebbe nettamente opporsi, col proprio spiritualismo, al crudo realismo machiavellico, dal più al meno coi suoi successivi sviluppi dominante fino ad oggi: a quel modo che la nostra mistica, pur riassorbendo in sè le esperienze del razionalismo humanistico da Cartesio all'età presente, mira ad una piena affermazione e rivalutazione della pura trascendenza.

A questo punto del colloquio, avendo visto che altre persone attendevano di parlare con Guido Manacorda, ci siamo da lui congedati ringraziandolo sentitamente.

LIBRI

Strenne

Una delle più indovinate e popolari figure del mondo infantile, che da una quindicina d'anni fa ridere i bambini, sorridere i grandi, entra le famiglie dal più lontani nei circhi equestri e che ha raggiunto addirittura la realizzazione di un tipo, è Fortunello. Fortunello fa ridere, non perchè sia costantemente disgraziato in così grottesco contrasto col suo nome (e se così fosse, non ci sarebbe molto da rallegrarsi), ma per l'accettazione filosofica di ogni sua disavventura, per quella sofia rassegnazione ad ogni evento, per la tranquillità inalterabile con cui, intascando le busse, seguita a sommar disastri ad ogni suo movimento. Tutti quei colpi rovesciati immancabilmente sulla sua testa, che il cappellino caratteristico non riesce a difendere, lo lasciano insensibile e sereno, e la smorfia che contrae il suo volto di fantoccio, dagli occhi circolari e dalla bocca da pesce, è più di riso che di pianto. Fortunello ha fatto ridere disegnato sui giornali per bambini, ha fatto ridere come pupazzo di legno, come porta-fortuna, come attore del teatro dei piccoli. Una fantasia marionettistica in un prologo e tre atti ha girato l'Italia e l'estero, ricevendo ovunque cordiale e gioiosa accoglienza e raggiungendo in poco tempo una cifra fantastica di repliche. Ora è uscita stampata in una magnifica edizione (*Fortunello*, di Vincenzo Franchetti, ed. Paravia, Torino - L. 45), con i scenari, i figurini, i movimenti scenici, disegnati e colorati con vivacità geniale da Carlo Nicco. Fortunello nasce da una zucca nella fattoria di podron Ciccio, e dopo molte avventure con personaggi noti a tutti i ragazzi d'oggi — come Schizzo, Cirillino, Cocorico, ecc. — dopo essere stato in Africa e in Giappone, torna dov'era nato, nel paese delle zucche e sposa, felice, la sua Susanna. Nè mancano i nipotini di Fortunello, col loro bravo cartellone. Le scene si susseguono spigliate, il dialogo è scorrevole e divertente e i ragazzi possono realizzarlo facilmente col loro teatrino di marionette.

Altri coloriti libri di strenna escono dalla stessa Casa editrice del Paravia, e per l'infanzia e per l'adolescenza. Paola Carrara Lombroso, la celebre *Zia Mariù*, tanto cara ai ragazzi, pubblica un volume di amenì racconti, scritti con la sua consueta abilità e la sua esperta grazia: *Storie di bambini che conosco* nella collana «Zia Mariù» (L. 7,50). Nella stessa collana sono stampati *Le meraviglie di un camping*, della «Mamma di Leo e Nina»; *Tanti cuori tanti rebus*, di Adriana Enriquez, narrazioni gaie, divertite, amene. *L'elefante bianco*, di Rosa Fumagalli (L. 10) contiene una quantità di divertentissime fiabe, di commoventi leggende, di fantasie delicate. Ivi si impara perchè il cane è nemico del gatto, perchè quest'ultimo sia nemico dei topi, e come il realino sconfisse la civetta, e come lo scricciolo fece da giudice tra le due lontre, e la leggenda delle farfalle notturne, e la storia di Mezzo galletto che ne fece al re di tutti i colori. Semplicità di forma, amenità di argomenti. I racconti di *nonno Proverbio*, di A. Cuman-Pertile, sono narrati col fresco garbo che distingue questa scrittrice per l'infanzia; una scrittrice che consegue con molta grazia il fine morale senza farlo pesare. Questi racconti sono illustrati graziosamente da Pinochi. *Sotto il manto rosso* di Stanley Weyman, illustrazioni di Carlo Nicco (L. 15), è un romanzo per i più grandicelli, di ampio dimensione, dove si raccontano le avventure di un famoso spadaccino, diventato per forza di cose uno schiavo di Richelieu, il terribile cardinale, ma che riesce però a riscattarsi dopo una lunga e paurosa avventura. *La freccia nera*, di Stevenson (L. 15), è pure un libro per giovinetti, con tutte le scintillanti qualità del grande romanziere, descrittore di avventure straordinarie. Per giovinette, poi, la collana «Le Rose» offre una bellissima versione di *Maria Chapdelaine* (L. 9), fatta da Lorenzo Gigli, il quale premette un breve studio sull'autore del libro, Luigi Hémon. Questo romanzo, che suscitò un altissimo interesse quando fu pubblicato in francese e che acquistò subito una enorme celebrità, non perde nella versione la sua pura e austera bellezza, e offre alle fanciulle una lettura adatta, commovente, delicata, ben diversa dalle solite pubblicazioni per signorine, così stucchevoli e monotone, nonostante quell'apparenza di brio e quell'infarinatura di spiritosaggine, con l'inevitabile lieto fine.

Nella stessa collana «Le Rose» v'è pure, in due volumi, *Gerusalemme* (L. 9) di Selma Lagerlöf, nell'accuratissima e geniale versione di Maria Ettlinger-Fous. Questo racconto della grande scrittrice svedese, che ottenne il premio Nobel nel 1909, ebbe origine da un tentativo di colonizzazione fatto in Terra Santa da coltivatori svedesi. In ogni sua pagina aleggia una fantasia di poeta, un'ispirazione di genio. Le leggende di Selma Lagerlöf sono poemi di una bellezza sovrana, in cui vibra con eguale intensità ed efficacia l'anima degli uomini e l'anima delle cose. In ognuno dei suoi capitoli, vi è sempre un'idea, una nota nuova che ci afferra e ci incanta. Ella divenne scrittrice per il ricordo appassionato delle leggende di cui si era deliziata la sua infanzia, e deliziò a sua volta piccoli e grandi, rendendo quelle leggende più luminose e significative con la sua arte insuperabile.

Storielle vecchie e quasi racconta in ottava rima Mario Buzzichini (edizione «La Voce», Firenze, L. 15), con un piacevolissimo brio toscano, con la grazia della novella antica di buon sapore. Tra queste storielle c'è quella «dei tre signori e dei tre fraticelli» nella quale si narra il caso di tre ricchi signori carichi di denari che salirono sulle spalle di tre poveri fraticelli per passare un guado, ma li seccarono tanto col vantarsi delle ricchezze che avevano in tasca, che i frati, col pretesto che quattrini indosso non ne potevano portare, «con un crollare di spalle, scaricaron quei denari — in mezzo al fiume, plaffe! pari pari». Il volume è illustrato con belle figure incise in legno da Dario Betti.

Jolanda De Blasi, nel «*Giardino delle Esperidi*» (edit. Bemporad, Firenze, L. 9,75) racconta con graziosa maniera i famosi miti delle Esperidi, di Atalanta, della Discordia, delle fatiche di Ercole. Tutte queste antiche e meravigliose fantasie, ridotte in forma moderna e accessibili alle menti fanciullesche, non perdono nulla della loro bellezza.

G. P.

Libri ricevuti

G. GABRIELLI — «Le parabole di N. S. Gesù Cristo illustrate da G. Burnand», «Il Vangelo dei piccoli» con illustrazioni tolte dai quadri del Beato Angelico. Lega Cattolica di Perrelli e Mimondi, editrice, Torino. — Due pubblicazioni pregevolissime per l'eleganza della edizione, la finezza e la bellezza dei quadri illustrativi, che costituiscono una perfetta armonia tra il testo evangelico e le visioni realizzate dai pittori. Nei disegni del Burnand vi è la luminosità dei cieli d'oriente e le figure vivono, tanto è il senso della realtà e la perfezione del disegno. I quadri dell'Angelico sono poemi di delicatezza. Nel rendere il Vangelo comprensibile ai piccoli, ai quali il libro è dedicato, il Gabrielli ha la necessaria chiarezza e limpidità di stile.

DARDO BATTAGLINI. — «La decorazione del libro», con 50 disegni dell'autore e prefazione illustrativa di C. Ratta. — Casa editrice Ariel, Alessandria. — L. 35. — Il Battaglini non è un rivoluzionario nella decorazione del libro. E' un uomo di gusto, un artista cui piace rinnovare ma senza precipitare nella stranezza. Niente di freddo, di chiassoso, nei suoi disegni, ma anche niente di futurista. Il fregio del Battaglini dà al libro un senso di freschezza, di eleganza capricciosa, ma non sbarazzina. La concezione è chiara, il segno sicuro. E' un libro utile che i giovani possono prendere come ottima, sicura guida.

NINA MARIA STAGI. — «Le mille cose», letture per la gioventù. — Libr. editrice D. Sacerdote, Spezia. — L. 6.

LOUIS LE CARDONNEL. — «De l'une à l'autre aurore», poesie. — Ed. Mercure de France, fr. 7,50.

MARIA LUISA FIUMI. — «La moglie», romanzo. — R. Bemporad e figlio, Firenze.

FRANCESCO SAPORI. — «Incanto di Cirene». Ditta Mondadori, Milano.

LUCIO D'AMBRA. — «Il mestiere di marito», romanzo. — A. Mondadori, Milano-Roma.

LINA PIETRAVALLE. — «I racconti della terra». Ed. Mondadori, Milano.

GUIDO BATTELLI. — «Le più belle leggende cristiane tratte da codici e da antiche stampe. Illustrate e commentate». — U. Hoepli, Milano.

GIANNETTO BONGIOVANNI. — «Incisalabe». — Casa editrice Scotogno, Milano.

LINA PIETRAVALLE. — «I racconti della terra». — Mondadori, Milano.

LUCA BELTRAMI. — «La certosa di Pavia», storia e descrizione. — U. Hoepli, Milano.

ALESSANDRO DE STEFANI. — «I giardini d'Armida». — Milano, Baldini e Castoldi.

S. PUGLIESE. — «Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII». — Torino, Fratelli Bocca.

TORINO 1924 — Tip. FRASSATI & C.

PICCOLI AVVISI

Avvisi d'indole commerciale — Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

Offerte d'impiego — Lire 1,50 per parola — Minimo L. 12.

Domande d'impiego — Centesimi 70 per parola — Minimo L. 7.

Società, capitali, rilievi e cessioni d'azienda — Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

Domande ed offerte di locali ed appartamenti vuoti ed ammobiliati — Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

Camere mobiliate e pensioni.

Annunzi vari — Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

Case, terreni, vendite, affitti, acquisti — Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

Rappresentanti, viaggiatori, piazzisti — Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

Alberghi e stazioni climatiche — Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

Automobili, biciclette e sports — Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.